

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
1	Corriere Adriatico	15/11/2013	REGIONI SODDISFATTE (P.Forni)	2
1	Corriere del Veneto - Ed. Padova e Rovigo (Corriere Sera)	15/11/2013	PROVINCE, VOTO PIU' VICINO RISCHIO URNE PER 3 MILIONI	3
2	Corriere del Veneto - Ed. Padova e Rovigo (Corriere Sera)	15/11/2013	PROVINCE, RIFORMA LENTA E IL VOTO SI AVVICINA: ALLE URNE IN 3 MILIONI (M.Bonet)	4
4	Il Gazzettino	15/11/2013	REGIONI E PROVINCE:SI' MA CON MODIFICHE	6
39	Il Mattino - Ed. Avellino	15/11/2013	DELRIO: ABOLIZIONE DELLE PROVINCE, IL GOVERNO PRONTO A PORRE LA FIDUCIA	7
12	Prima Pagina Reggio Emilia	15/11/2013	ELIMINARE LE PROVINCE E' SOLO UNO SPOT PROPAGANDISTICO	8
	Ilgazzettino.it	14/11/2013	PROVINCE, SLITTA L'ABOLIZIONE. E RISCHIAMO DI RIELEGGERLE	9
5	Il Lunedì'	11/11/2013	ABOLIZIONE PROVINCE IL PARLAMENTO VOTA A DICEMBRE MA SE SPARISCONO GLI ENTI INTERMEDI C'E' DA RISOLV	11
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	LE NUOVE CRONACHE DA UN PAESE BLOCCATO (G.Gentili)	13
10	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	SOLO IL 19% DEI CITTADINI DIALO VIA WEB CON LA BUROCRAZIA (D.col.)	14
28	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	"SALVO" IL FONDO UNICO DEL TRASPORTO PUBBLICO (G.tr.)	15
44	Italia Oggi	15/11/2013	I COMUNI FURBETTI COSTANO CARO (F.Cerisano)	16
48	Italia Oggi	15/11/2013	SCUOLE SICURE, CORSA AI FONDI (R.Lenzi)	17
49	Italia Oggi	15/11/2013	ARMONIZZAZIONE, RIFORMA A 360' (P.Belli)	18
49	Italia Oggi	15/11/2013	PATTO DI STABILITA', UN CANTIERE APERTO (E.Piscino)	19
38	Il Giornale	15/11/2013	SAREBBE BELLO POTER ABOLIRE LE REGIONI INSIEME ALLE PROVINCE (M.Cervi)	20
130/34	L'Espresso	21/11/2013	CACCIA AL NUOVO TESORO (M.Maggi)	21
134/35	L'Espresso	21/11/2013	Int. a E.Giovannini: MA IO GUARDO A BERLINO (M.Maggi)	25
7	Il Manifesto	15/11/2013	EMERGENZA, TORNANO I COMMISSARI (A.Pollice)	26
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	DA GOVERNATORI E SINDACI OK CONDIZIONATO	27
5	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	IL GOVERNO APRE AL CONFRONTO CON REGIONI E COMUNI	28
11	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	DALL'INPDAP "BUOCO" DA 10 MILIARDI (G.Trovati)	29
10	La Repubblica	15/11/2013	BUROCRATI STRAPAGATI (S.Messina)	30
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
15	Il Sole 24 Ore	15/11/2013	COL MATTARELLUM BERLUSCONI FRENA LA SCISSIONE (R.D'alimonte)	31
2/3	Corriere della Sera	15/11/2013	NAPOLITANO ACCOGLIE IL PONTEFICE: IN ITALIA IL CLIMA E' AVVELENATO (M.Breda)	33
4	La Repubblica	15/11/2013	LO SFOGO DI NAPOLITANO COL PAPA "IN ITALIA C'E' UN CLIMA AVVELENATO" IL PDL: E' LUI CHE NON SA ... (U.Rosso)	36
3	La Stampa	15/11/2013	RESTA LA TASSA SULLA PRIMA CASA (P.Russo)	39
8	La Stampa	15/11/2013	Int. a R.Calderoli: CALDEROLI: "CON IL MATTARELLUM AVREBBE VINTO BERLUSCONI TORNEREMO A QUEL SISTEMA" (U.m.)	41
9	Il Venerdì' (La Repubblica)	15/11/2013	COME FARE LA RIVOLUZIONE? ABOLIAMO I TALK SHOW E RICOMINCIAMO DA ZERO (C.Maltese)	42

LEGGE DI STABILITÀ

Regioni soddisfatte

PAOLO FORNI

Arriva il sostanziale sì di Regioni, Comuni e Province alla Legge di Stabilità. Regioni e Autonomie - che ieri in Conferenza Unificata hanno incontrato il ministro per gli Affari Regionali Graziano Delrio e il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta - chiedono tuttavia l'accoglimento di una serie di emendamenti per dare un pieno parere favorevole al provvedimento...

Continua a pagina 9

LEGGE DI STABILITÀ

Regioni soddisfatte

segue dalla prima

PAOLO FORNI

... Le Regioni sono soddisfatte per aver evitato il taglio da 560 milioni sul trasporto pubblico locale e la non autosufficienza. "Inoltre abbiamo ottenuto l'allentamento del Patto di stabilità interno (per un miliardo) ed il Governo farà il decreto sull'Iva, che consentirà di dare alle Regioni maggiore fiato per i loro interventi", ha aggiunto il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, secondo il quale "permangono criticità, innanzitutto sul finanziamento per il 2014 della cassa in deroga; ci sono poi alcune questioni fondamentali come la non autosufficienza e il trasporto pubblico locale le cui risorse previste non sono tuttavia ancora adeguate".

Per Errani, l'importante è aver avuto le assicurazioni del Governo sul Fondo per la sanità 2014 da 109,9 miliardi, "un Fondo assicurato, arriveranno anche i 2 miliardi per evitare l'introduzione dei ticket, e ciò consente di governare un processo di grande innovazione che produrremo con il nuovo Patto per la salute". Il parere dell'Anci alla legge di stabilità "è

favorevole ma a condizione che il governo faccia propri i nostri emendamenti", ha spiegato il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino, al termine della Conferenza Unificata. Secondo Fassino, sono ancora molte le questioni irrisolte, tra queste "il rimborso della seconda rata imu 2013, che dovrà essere erogata entro poche settimane, che vale da sola 2,9 miliardi; la rimodulazione della service tax, che non garantisce nel 2014 gli stessi introiti dell'imu, visto che il punto percentuale in più sull'aliquota della seconda casa non compensa il dimezzamento dell'aliquota sulla prima casa, fissata dal provvedimento al 2,5 per mille". Quindi, ha aggiunto, "sulla service tax servirebbe un aumento di risorse pari a due miliardi di euro". Il parere delle Province sulla Legge di Stabilità è condizionato a seconda se il Governo deciderà o meno accettare gli emendamenti proposti dalle stesse Province, ha riferito il vice presidente dell'Upi, Leonardo Muraro. Secondo il rappresentante delle Province la Legge di Stabilità dovrebbe prevedere un incremento dell'allentamento del Patto di stabilità per gli Enti Locali (pari al momento ad un miliardo), "che dovrebbero finanziare - ha spiegato Muraro - soprattutto gli investimenti per l'edilizia scolastica, per l'assetto idrogeologico e la viabilità". Il rappresentante dell'Upi ha inoltre espresso perplessità sull'impatto della spending review nel 2014, che dovrebbe

ancora ammontare a 1,2 miliardi di euro. Infine, "nel corso dell'Unificata abbiamo ricordato al Governo che sul fondo di riequilibrio mancano ancora le norme attuative e ciò può contribuire a bloccare i trasferimenti facendo uscire dal patto di stabilità molti enti, e non per loro colpa". Per quanto riguarda le Autonomie speciali, "alcuni segnali positivi per via di alcuni emendamenti resi ammissibili in Commissione ci sono, ma nessun segnale concreto" riferisce il senatore trentino del Patt (Partito autonomista trentino tirolese), Franco Panizza, dopo che mercoledì il presidente della Provincia autonoma di Trento, Ugo Rossi, aveva definito "irricevibile" la bozza della Finanziaria. "Il ministro Graziano Delrio - ha aggiunto Panizza - ha capito le nostre richieste e le condive. Ora la Ragioneria dello Stato sta ragionando per vedere se trova spazio per proposte diverse e siamo in attesa". Soddisfatto il ministro per gli Affari Regionali, Graziano Delrio: "Il governo ha accolto alcune questioni poste dalla Regioni e riconosciuto la serietà delle osservazioni poste dai Comuni, per esempio sulla riduzione del Patto di stabilità per i piccoli Comuni. Le Province chiedono invece di focalizzare gli investimenti sul dissesto idrogeologico e sull'edilizia scolastica. E' stata una seduta positiva". Ed anche per il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, "sono stati fatti passi significativi".

Riforma lenta

Province, voto più vicino Rischio urne per 3 milioni

VENEZIA — La commissione Affari costituzionali chiede alla Camera più tempo per approvare il ddl «Svuota Province». E il governo avverte: se slittano i tempi, il rischio è quello di un incrocio in aula con la legge di Stabilità, che com'è ovvio ha priorità assoluta su qualunque altro provvedimento. Con il risultato, ha avvertito il ministro Franceschini, che la riforma dell'ente «di mezzo» non si compia in tempo per le elezioni di primavera. Se così fosse, in Veneto andrebbero al voto 6 Province su 7 e sarebbero chiamati alle urne oltre 3 milioni di veneti. Esulta l'Upi, protesta Scelta Civica.

A PAGINA 2 **Bonet**

La politica Le istituzioni

Province, riforma lenta E il voto si avvicina: alle urne in 3 milioni

Il governo: rischio blocco con la legge di Stabilità In Veneto nel 2014 andrebbero a elezioni 6 su 7

VENEZIA — A lungo sbandierata come l'esempio principe delle riforme istituzionali di cui l'Italia ha impellente bisogno, l'abolizione delle Province si avvia a larghi passi verso l'ennesimo nulla di fatto. Con conseguente presa in giro del popolo elettore (che ci sperasse o meno), dei dipendenti (comprensibilmente in ansia per il loro posto di lavoro), dei consigli, delle giunte e dei presidenti (tenuti sulla graticola ormai da un paio d'anni). Almeno fino al prossimo annuncio di un nuovo taglio «imminente» e «non più procrastinabile».

La questione, apparentemente, è semplice: o le Province sono «inutili» e in quanto tali vanno eliminate al più presto oppure sono «utili» e allora non si capisce perché le si voglia cancellare dalla faccia Terra. Basterebbe decidersi e agire di conseguenza. Invece a Roma si tergiversa, si rinvia, si fa melina. L'ultima volta mercoledì, quando la commissione Affari costituzionali alla Camera ha chiesto ai capigruppo di poter avere più tempo per esprimersi sul disegno

di legge «Svuota Province» perché, così com'è, non la convince e non le dà abbastanza garanzie di tenuta costituzionale. Risultato: difficilmente il testo approderà in aula il 25 novembre, come previsto, più probabilmente slitterà al 2 dicembre e cioè, come ha segnalato il ministro per i Rapporti col parlamento Dario Franceschini, nel bel mezzo della sessione dedicata alla legge di Stabilità. Sessione che, visti i 3.100 emendamenti piovuti in commissione Bilancio al Senato e le spaccature negli schieramenti (Berlusconi potrebbe cogliere l'occasione per far cadere l'esecutivo), si annuncia come un travaglio. E siccome la legge di Stabilità congela qualunque altro provvedimento (quelli costituzionali, per giunta, necessitano della doppia approvazione alla Camera), il rischio è di non arrivare a dama con la riforma in tempo per le amministrative di primavera. Un'ipotesi concreta, su cui Franceschini è stato chiaro, che in Veneto si tradurrebbe nel voto in 6 Province su 7: le 2 commissariate (Belluno e Vicenza) più

le 4 a scadenza naturale (Venezia, Padova, Verona e Rovigo). Tornerebbero alle urne 3,2 milioni di veneti.

Si spiega così l'ottimismo del presidente di Treviso e leader dell'Upi Leonardo Muraro: «Abbiamo smontato il ddl Delrio pezzo a pezzo, dimostrando numeri alla mano che gli effetti dell'abolizione non solo sarebbero nulli sul piano dei risparmi, ma addirittura dannosi su quello dei servizi. Qualcuno non si fida dei nostri studi, ritenendoli autoconservativi? Sappia che sia il presidente della Corte dei conti che i costituzionalisti ascoltati dalla commissione hanno ritenuto il provvedimento lacunoso e perfino dannoso». Se a questo si aggiunge l'empasse politica testimoniata dalle parole di Angelino Alfano a Padova («Non è che aboliamo le Province per creare degli enti di secondo livello in cui vince a tavolino la sinistra e non accetteremo mai di mandare a casa i presidenti di centrodestra nelle aree metropolitane per sostituirli con i sindaci dei relativi capoluoghi, tutti di sinistra»), forse

è meglio mettersi alla ricerca della tessera elettorale.

Il coordinatore regionale di Scelta Civica, Alberto Toldo, attacca: «Nel caso sciagurato in cui si vada al rinnovo delle Province avvieremo una campagna per invitare i cittadini a rifiutare la scheda (iniziativa che ricalca quella dell'allora comitato «Non serve, non voto», ndr.). Desertare le urne sarà un atto di necessaria disobbedienza civile contro il conservatorismo che impedisce le riforme». Se la prende con Muraro, invece, la deputata del Pd Floriana Casellato, che accusa il presidente dell'Upi di fare «inutile allarmismo» tra i dipendenti quando dà per imminente il loro licenziamento: «Il personale non deve temere - dice Casellato - non perderà il posto perché il ddl Delrio contiene precisi criteri di riorganizzazione e trasferimento, alle attuali condizioni contrattuali ed economiche. Il taglio colpirà solo il personale politico, con un risparmio di 110 milioni di euro».

Marco Bonet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,

Milioni di veneti al voto

Nel caso in cui il ddl Delrio, ribattezzato «svuota Province», non arrivasse in aula prima della legge di Stabilità il rischio è quello dello slittamento della riforma con conseguente obbligo per lo Stato di allestire le elezioni nelle Province in scadenza



Sorridenti Brindano i presidenti delle sette Province venete: la soppressione sembra scongiurata



AUTONOMIE Parere favorevole con riserva anche dei Comuni alla "finanziaria". Fassino: ancora molti dubbi

Regioni e Province: sì ma con modifiche

ROMA - Arriva il sostanziale sì di Regioni, Comuni e Province alla Legge di Stabilità. Regioni ed Autonomie - che ieri in Conferenza Unificata hanno incontrato il ministro per gli Affari Regionali Graziano Delrio e il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta - chiedono tuttavia l'accoglimento di una serie di emendamenti per dare un pieno parere favorevole al provvedimento. Le Regioni sono soddisfatte per aver evitato il taglio da 560 milioni sul trasporto pubblico locale e la non autosufficienza. «Inoltre abbiamo ottenuto l'allentamento del Patto di stabilità interno (per 1 miliardo) ed il Governo farà il decreto sull'Iva, che consentirà di dare alle Regioni maggiore fiato per i loro interventi», ha aggiunto il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, secondo il quale «permangono criticità, innanzitutto sul finanziamento per il 2014 della cassa in deroga; ci sono poi alcune questioni fondamentali come la non autosufficienza

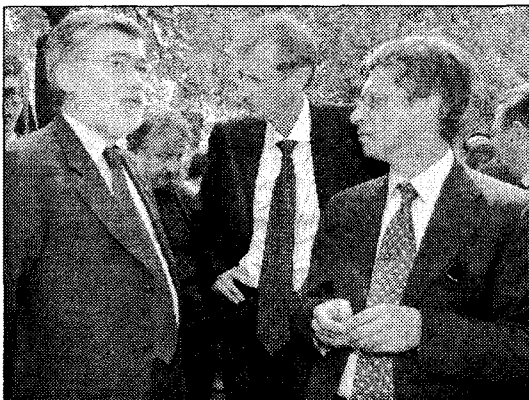
e il trasporto pubblico locale le cui risorse previste non sono tuttavia ancora adeguate».

Per Errani, l'importante è aver avuto le assicurazioni del governo sul Fondo per la sanità 2014 da 109,9 miliardi, «un Fondo assicurato, arriveranno anche i 2 miliardi per evitare l'introduzione dei ticket, e ciò consente di governare un processo di grande innovazione che produrremo con il nuovo Patto per la salute».

Il parere dell'Anci alla legge di stabilità «è favorevole ma a condizione che il governo faccia propri i nostri emendamenti», ha spiegato il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino, al termine della Conferenza Unificata. Secondo Fassino, sono ancora molte le questioni irrisolte, tra queste «il rimborso della seconda rata imu 2013, che dovrà essere erogata entro poche settimane, che vale da sola 2,9 miliardi; la rimodulazione della service tax, che non garantisce nel 2014 gli stessi introiti dell'imu, visto che il

punto percentuale in più sull'aliquota della seconda casa non compensa il dimezzamento dell'aliquota sulla prima casa, fissata dal provvedimento al 2,5 per mille». Quindi, ha aggiunto, «sulla service tax servirebbe un aumento di risorse pari a due miliardi di euro».

Il parere delle Province sulla legge di stabilità è condizionato a seconda se il Governo deciderà o meno accettare gli emendamenti proposti dalle stesse Province, ha riferito il vice presidente dell'Upi, Leonardo Muraro. Secondo il rappresentante delle Province la Legge di Stabilità dovrebbe prevedere un incremento dell'allentamento del Patto di stabilità per gli Enti Locali (pari al momento ad 1 miliardo), «che dovrebbero finanziare - ha spiegato Muraro - soprattutto gli investimenti per l'edilizia scolastica, per l'assetto idrogeologico e la viabilità». Il rappresentante dell'Upi ha inoltre espresso perplessità sull'impatto della spending review nel 2014, che dovrebbe ancora ammontare a 1,2 miliardi.



TERRITORIO
Piero Fassino, presidente Anci, e Vasco Errani (Regioni)

I NODI

Finanziamento della cassa in deroga, rimborso Imu, modulazione della service tax



Delrio: abolizione delle Province, il governo pronto a porre la fiducia

Il caso

Il ministro a «UnoMattina» conferma che la riforma sarà portata a termine

I pareri negativi della Corte dei conti e del Censis non fermano il governo sulla riforma delle Province. L'autore del disegno di legge, il ministro Graziano Delrio, tira dritto per la sua strada e annuncia il voto di fiducia sulla questione. Lo ha detto in tv, alla trasmissione Rai "UnoMattina": "Il governo ha chiesto la fiducia sull'abolizione delle Province, insieme a Quagliariello abbiamo presentato un ddl costituzionale che mira all'abolizione e contestualmente questo ddl per riorganizzare tutte le Province, ridurre di funzioni e ristrutturare tutto il livello istituzionale. Credo che ce la facciamo, stiamo lavorando molto intensamente con il Parlamento". Sempre nel corso del programma tv, Delrio non ha nascosto le difficoltà legate alla rivoluzione prevista per gli enti intermedi, ma anche a tutte le al-

tre sul tavolo: «Fare le riforme non è facile perché ci sono resistenze ma credo che il dibattito in commissione stia facendo maturare l'opportunità che c'è dietro questo cambiamento. Credo che il Parlamento stia cogliendo l'importanza di questa riforma».

Sul fronte opposto, l'Upi (Unione delle province italiane) spera di poter fermare l'azione del governo sulla questione. Una posizione che s'è rafforzata in seguito alle note ufficiali del Censis e della Corte dei conti. Per il massimo organo di sorveglianza dei spesa pubblica, i risparmi derivati dalla riforma sono minimi, con il rischio di possibili aumenti di uscite per le casse dello Stato. Allarme già lanciato dall'Upi nelle scorse settimane attraverso un dettagliato dossier. Tra gli esempi riportati nello studio, quello relativo alla competenza sull'edilizia scolastica: «Oggi 107 Province gestiscono 5.179 edifici scolastici. Con il ddl si arriverebbe ad almeno 1.327 centri di spesa, cioè il numero dei Comuni sedi di edifici scolastici delle Province - evidenzia l'Upi - In media nazionale i centri di spesa per la gestione delle scuole passerebbe-



Le reazioni
L'Upi continua a sperare che l'esecutivo ci ripensi: «I centri di spesa sono destinati ad aumentare»

ro da 1 a 14,4 per provincia».

Il passaggio di testimone con i Comuni della titolarità delle scuole superiori è solo uno degli effetti dell'approvazione del ddl. Il disegno, come spiega l'Upi, prevede che «le Province vengano svuotate delle funzioni amministrative e trasformate in enti di secondo grado. Le nuove Province non avranno organi eletti dai cittadini ma nominati dai sindaci dei grandi Comuni». Non solo. Il ddl «abolisce le Province nelle aree metropolitane e le sostituisce con le Città metropolitane, enti di secondo livello. Il sindaco della Città metropolitana non sarà eletto dai cittadini dei comuni dell'area metropolitana ma per legge è il sindaco del comune capoluogo. Il disegno, inoltre, obbliga i Comuni all'esercizio associato delle loro funzioni tramite le Unioni di Comuni».

Nel frattempo, gli oppositori di Delrio incassano anche la richiesta della commissione Affari costituzionali della Camera di avere più tempo a disposizione per votare il provvedimento «svuota-province». Un rinvio di pochi giorni, ma che potrebbe rivelarsi determinante per lo stop al percorso di approvazione. Alanciare l'allarme il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini: «In primavera c'è una tornata elettorale e se non si approva la legge entro gennaio e il quadro resta indeterminato e incerto».

m.l.



L'INTERVENTO

Eliminare le Province è solo uno spot propagandistico

Non mi ha mai convinto il tormentone dell'abolizione delle province con il trasferimento del potere ai sindaci. In questa Italia dove poche persone siedono ovunque e controllano tutto, sarebbe l'ennesimo accentramento di poteri in poche mani. Il presidente dell'Unione Province Italiane ha poi chiarito che con il Ddl Delrio non ci sarebbe alcun risparmio, ma più spese e il Ministro ha indirettamente confermato, rispondendo che l'obiettivo del Governo non è risparmiare. Così domenica 10 novembre, dopo aver letto che il PdL locale ha parlato di un "sin-

daco-imperatore", ho deciso di leggere la proposta di legge. La prima schermata che mi è apparsa sul computer riportava però la severa bocciatura del Ddl da parte della Corte dei Conti, che la stampa giuridica ha definito tranchant. La netta stroncatura sarebbe dovuta agli alti costi e al rischio di caos normativo tra i livelli di governo, mentre il Ddl si fonda su presupposti confusionari. C'era anche un appello di 44 costituzionalisti che definiscono la proposta di Delrio: "un'operazione di pura immagine destinata a produrre danni profondi e duraturi sulla

nostra democrazia locale". Seguiva la notizia che ha coordinato i lavori Ferrazza, il sottosegretario del Ministro con un curriculum da fidanzato della nipote di Samorì e sindaco del paesino dove trascorre le vacanze Delrio. Riassumendo: eliminare le Province è uno spot ad alto tasso propagandistico che aumenterebbe la spesa e produrrebbe danni e confusione, ma conferirebbe altro potere alla lobby dei sindaci che aspirano all'onnipotenza. Spero che qualcuno fermi questo ennesimo porcellum.

(Lorenza Franzoni)



Province, slitta l'abolizione. E rischiamo di rieleggerle

PER APPROFONDIRE: [province](#), [abolizione province](#), [spending review](#)



SEGUI IL GAZZETTINO



CALEIDOSCOPIO



Belluno
Impaurito dai cacciatori
il falco Asad
è scomparso



padova

di Claudio Marincola

Si fa presto a dire aboliamo le Province. Qualche tempo fa era un coro a più voci, un inno in falsetto alla spending review in nome della lotta alla casta. Sembrava solo una questione di tempo, un problema «tecnico». Ma forse i sospetti doveva partire proprio da lì, dalla sensazione che qualcosa di anomalo per il nostro Paese stesse accadendo, che la ruota di dietro stesse per sorpassare quella davanti. Possibile?

La vicenda come qualcuno aveva fiutato in anticipo si è ingarbugliata. I localismi hanno iniziato a lavorare ai fianchi; è partito il pressing; la politica ha fatto prima un passo indietro, poi due, poi tre. Il rischio è che ora le buone intenzioni vengono inghiottite da un fenomeno carsico. Che la scure dei tagli arrivi fuori tempo massimo e si debba addirittura tornare a votare nella prossima primavera per eleggere i nuovi amministratori locali. Una beffa? Una barzelletta? No, poco meno di uno psicodramma.

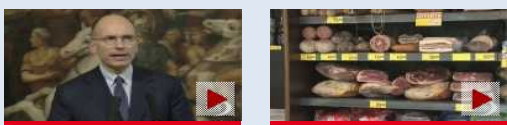
RISCHIO PROROGA

La commissione Affari costituzionali della Camera ha chiesto ieri alla capigruppo più tempo per votare il ddl «svuota-province». La risposta si avrà non prima della prossima conferenza. Pochi giorni, certo: un rinvio dal 25 novembre al 2 dicembre. Ma che metterebbe a rischio l'approvazione del ddl in Aula. A quel punto c'è la sessione di bilancio, infatti, e per legge tutto il resto deve slittare. A lanciare l'allarme è lo stesso ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini. Dice: «A parole sono tutti per l'abolizione ma nei fatti le cose sembrano stare diversamente. In primavera c'è una tornata elettorale e se non si approva la legge entro gennaio e il quadro resta indeterminato e incerto si voterebbe per organismi che andrebbero poi sciolti». E spiega: «E' per questo che in capigruppo ho sottolineato che la legge deve essere approvata definitivamente entro gennaio: un rinvio non lo consentirebbe». In attesa di sapere come finirà ognuno va per la sua strada. Il ministro degli Affari regionali Del Rio è convinto che le Province si trasformeranno in 107 Agenzie dei Comuni. E Antonio Saitta, presidente dell'Upi, l'Unione delle province italiane appena può cita l'articolo 87 della Costituzione che ha previsto i 3 livelli di governo locale.

LOBBY IN AZIONE

Fatti inspiegabili nel frattempo ne succedono, eccome. «In molte regioni - nota il leader della Destra Storace - si continuano a caricare di competenza le province. Cosa si vuole fare? Abolirle? Mantenerle? Bisogna essere chiari una volta per tutte». Poco più di una settimana fa un rapporto del Censis definiva «la dimensione territoriale provinciale» la più adeguata «per dare identità». Dalla ricerca condotta dall'istituto di Giuseppe De Rita più che l'idea di una prossima cancellazione emergeva il contrario, «l'esigenza di mantenere e rafforzare un governo di area vasta unitario e coerente, assolutamente non limitabile ai territori delle province oggi destinante a tramutarsi in città metropolitane». Un attestato di solidarietà, è arrivato anche dai tedeschi della Provincia di Darmstadt-Dieburg: hanno lanciato un appello perché la loro provincia gemella di Firenze non venga abolita. Se si perderà altro tempo tutto lascia pensare che non resterà inascoltato.

Giovedì 14 Novembre 2013

**IL GAZZETTINO TV** + TUTTI I VIDEO

ALTRE DI ITALIA



Il Papa da Napolitano al Quirinale: niente corazzieri e scorta ridotta



I Simpson ci mettono alla berlina: in Italia Parlamento di corrotti



Berlusconi ad Alfano: comando io. Ma sulla crisi frena



Decadenza Berlusconi, il Pd: impensabile lo slittamento del voto



Paolini al gip: «Mai orge con minori, i video solo per uso personale»



Lavinia, strangolata in un gioco erotico: «Era sotto effetto di tranquillanti»

SEGUICI SU FACEBOOK



SEGUICI SU TWITTER

Segui @IlGazzettino

Rifiuta ricompense per un portafogli ritrovato: «Aiuti le Filippine»

RICERCATO



Nuovo Duster, si esalta la formula Dacia: ruote alte, il prezzo resta basso Mondo



A Naters, dove le Guardie Svizzere hanno il

loro museo

AMORE DIFFICILE



Viagra, a Roma il record delle pasticche vendute

SOLDI

RISPARMIO



Ticket Restaurant®, Ticket Compliments®, ExpendiaSmart®: meno costi e più performance per le Aziende

IL GAZZETTINO PER I LETTORI

INIZIATIVE EDITORIALI

Scopri le grandi iniziative del Gazzettino

GIORNALE CARTACEO

Abbonamenti, Arretrati, Prezzi per l'estero

PROFESSIONE LAVORO



ANNUNCI DI LAVORO E CONCORSI

Tante opportunità professionali
Un motore di ricerca ti aiuterà a trovare
l'offerta corrispondente al tuo profilo

LEGALMENTE



LEGALMENTE.NET

Il sito di Piemonte per la pubblicità legale certificato dal Ministero di Giustizia ai sensi del D.M. 31/10/2006
Autorizzazione Ministeriale con provvedimento del 10.5.2012



APPALTI

Il sito degli appalti
Ricerca per comune, regione o tipologia

PIEMONTE



CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ

www.piemmeonline.it
Per la pubblicità su questo sito, contattaci

Abolizione Province il Parlamento vota a dicembre Ma se spariscono gli enti intermedi c'è da risolvere il "problema delle scuole superiori"

Il Ministro degli Affari Regionali Delrio "Se non ci sbrighiamo, in primavera si rischia il rinnovo dell'80% degli enti". Polemico il Presidente dell'Unione province italiane Antonio Saitta "Il Governo dia il buon esempio e tagli i ministeri"

RISPARMI ANCHE TU

di Maurizio Scotti

Abolizione delle Province, il tempo stringe. L'avviso arriva dal ministro per gli Affari regionali e le autonomie Graziano Delrio, in quota Pd. "Se non si approva la riforma entro fine anno, si rischia il rinnovamento dell'80% delle amministrazioni in primavera. Se la riforma non viene approvata entro dicembre, vuol dire che non la si vuole fare".

"Dalla riorganizzazione delle Province - chiarisce ancora il ministro - non vi saranno licenziamenti ma solo maggiori sinergie: i dipendenti non devono temere per i loro posti di lavoro. Certamente non vi saranno più turn over e ricambi, il sistema pubblico deve gestirsi con sistemi più moderni". Il taglio del personale politico provinciale, aggiunge Delrio, consentirà risparmi pari a 110 milioni di euro "che non sottovaluterai per utilizzarli diversamente ma il maggiore risparmio consi-

ste nell'unire e nel semplificare, il federalismo che funziona è quello in cui ognuno fa poche cose ma ben definite. Gli oltre 2 miliardi per le funzioni generali possono essere risparmiati; almeno il 50% di risparmi si potrebbe ottenere in un anno, un anno e mezzo".

Il Ministro ha ricordato quindi che il Governo ha chiesto l'urgenza al Ddl svuota-Province "perché crede in questa riforma attesa da 30 anni, che inoltre rafforza le unioni dei comuni e finalmente istituisce le città metropolitane. Ora il Parlamento deve discutere. Se si non si approva entro fine anno, in primavera va rinnovata una buona parte dei consigli provinciali e sarebbe veramente una beffa, sarebbe meglio dire che non si vuole fare una riforma. Io spero che entro metà dicembre si approvi il provvedimento".

Ma le parole del Ministro, già numero uno dell'Anci (l'associazione dei Comuni) sono arrivate alla vigilia dell'assemblea dell'Upi, vale a dire l'associazione che rappresenta le Province d'Italia. Un appuntamento, quello di mercoledì scorso, che si preannunciava caldo, proprio in

virtù del fatto che in questi giorni diventa decisivo il dibattito parlamentare sul disegno di legge a cui sta lavorando Delrio, ma che all'Upi è andato decisamente di traverso. All'assemblea, dal titolo 'Resettiamo l'Italia', hanno partecipato anche molte delegazioni di dipendenti delle 110 Province italiane, oltre ai loro rispettivi Presidenti.

A dare man forte alle istanze dell'Upi è una ricerca del Censis anticipata di qualche giorno rispetto alla data dell'assemblea: le Province - sostiene l'indagine - sono le istituzioni più adeguate per dare identità e governo all'area vasta. Dallo studio emerge, attraverso dati territoriali e nuovi indicatori socio-economici, che le stesse ragioni che sostengono la costituzione delle città metropolitane valgono per la gran parte dei territori delle attuali Province italiane. Non a caso, il presidente Upi, Antonio Saitta, a Delrio chiede di ripartire dal punto in cui si era fermato il governo Monti: accorpamenti, non abolizioni. Di più: Saitta va oltre e al ministro dice che "se le riforme istituzionali si devono fare a colpi di demagogia, il

governo dia il buon esempio. Tagliando i ministeri inutili, di posti negli asili nido ce ne sarebbero decine di centinaia di migliaia. Se poi il governo è così convinto dei risparmi che avrà nel 2014 dallo svuotamento delle Province, lo scriva nella legge di Stabilità".

Ma sempre secondo la ricerca del Censis, il caso più emblematico è quello delle scuole superiori: "Se la loro gestione passasse ai Comuni, oltre ad una riduzione delle economie di scala nel campo della manutenzione, si presenterebbero sicuramente altri problemi - rileva il Censis - solamente il 18,3% dei Comuni italiani ha sul proprio territorio almeno una delle 7.036 scuole superiori (ubicate in circa 5.000 edifici scolastici). Trasferendo le competenze ai Comuni si determinerebbe una moltiplicazione dei soggetti di gestione: da 107 Province che si occupano degli edifici ospitanti le scuole superiori (in media, 65 scuole per Provincia) si passerebbe a 1.484 Comuni che intervengono nella gestione di 4,7 scuole in media ciascuno, dovendo trovare l'accordo e ripartire gli oneri con una media di 9,8 Comuni".



CONTI

Abolizione province, la Corte dei Conti boccia il Ministro

La Corte dei Conti boccia il disegno di legge Delrio. Nell'audizione sul provvedimento che dovrebbe abolire definitivamente le province, il giudizio della Sezione autonomie della magistratura contabile è netto: basse possibilità di risparmio per gli enti, una volta che il disegno di legge dovesse entrare in vigore a tutti gli effetti, e rischio di confusione amministrativa nell'indefinito periodo di transizione.

Il giudizio della Corte nei confronti del disegno di legge sul riordino degli enti locali è tranchant, soprattutto nell'impianto della redistribuzione delle competenze, il vero nucleo fondativo del disegno di legge e principio cardine su cui si basa l'intero progetto di ridefinizione dei livelli di governo.

Facendo leva sul mero spostamento di competenze tra enti di differenti piani istituzionali, il d.d.l. arriva alla conclusioni che il passaggio di funzioni da province ad altri enti abbia un impatto nullo sulle casse dello Stato. In realtà, scrive la Corte dei Conti, tale assunto "appare però tutto da dimostrare nella sua piena sostenibilità".

In particolare, osserva la Corte, traslare le funzioni dalle province alle città metropolitane, e, contemporaneamente, far corrispondere a questo passaggio uno "zero" in termini economici sembra azzardato.

Oltretutto, nota la magistratura contabile, i presupposti del disegno di legge sembrano confusionari, dal momento che postulano la sovrapposizione di compiti tra le sfere di governo arrivando, al tempo stesso, a conclusioni, come sul ruolo svolto dai comuni, di cui si potrà avere assoluta certezza solo una volta entrata in vigore la riforma.

Dunque, il punto focale resta sempre la soppressione delle province, sulla quale la Corte richiede con forza "alcuni passaggi decisionali con i tempi occorrenti ai fini dell'individuazione delle risorse di cassa tali da compensare gli oneri legati alla progressiva costituzione della città metropolitana".

C'è poi un rischio: che i tempi tecnici rendano la nuova conformazione istituzionale un regime stabile per tempo indefinito, con la possibilità concreta che "la predicata transitorietà dovesse dilatarsi eccessivamente o addirittura radicarsi in attesa di nuove iniziative si perpetuerebbe una situazione di confusione ordinamentale certamente produttiva di inefficienze".



La sede dell'Amministrazione Provinciale



Daniele Bosone



Graziano Delrio

I DATI ISTAT E OCSE

Le nuove cronache da un Paese bloccato

di **Guido Gentili**

«**C**ronache di un'economia bloccata» è il titolo di un libro del 1973 di Nino Andreatta, economista, politico e ministro di grande spessore intellettuale,

alla cui scuola si è formato l'attuale premier Enrico Letta. Quarant'anni dopo, in un mondo completamente diverso e con problemi inimmaginabili allora, l'Italia rifà i conti con il blocco della sua economia.

Le cronache di quest'ora indicano (Istat) non solo che il 2013 potrebbe chiudere con un -1,9% del Pil (in peggioramento rispetto all'1,8% previsto appena qualche giorno fa) ma che negli ultimi sei mesi una piccola e media impresa italiana su due - lo spiega la Banca centrale europea - non è riuscita ad ottenere i finanziamenti sui quali aveva contato mentre si continua a vedere un peggioramento della disponibilità dei presti-

ti bancari.

Il che conferma che i germogli della «modesta» ripresa con «rischi al ribasso», per stare al lessico della Bce, quando si manifesteranno dovranno attecchire sulla lastra gelata di un inverno economico e sociale che ha cancellato stagioni su stagioni e polverizzato progetti e speranze. Non a caso, è l'Ocse a segnalare che le stesse misure d'austerità - troppo spesso a senso e pensiero unici, aggiungiamo - varate da molti Paesi hanno eroso la fiducia dei cittadini nei loro governi, «rendendo difficile, per le autorità nazionali, mobilitare il sostegno alle necessarie riforme».

Tranne qualche solitaria ec-

cezione, "riforme" è proprio la parola scomparsa da troppo tempo dai radar italiani. Il Paese è per l'appunto bloccato, rigido esso stesso come un parametro di Maastricht, e la contesa statistica tra governo e autorità nazionali e internazionali a colpi di decimali non cambia la sostanza del problema. Quando la Bce chiede ai governi dell'Eurozona di «non vanificare gli sforzi compiuti» ma al contempo di privilegiare le misure pro-crescita e di «migliorare la qualità e l'efficienza dei servizi pubblici» limitando «al minimo gli effetti distorsivi dell'imposizione fiscale», il richiamo deve suonare forte a Roma.

Continua ▶ pagina 5

L'EDITORIALE

Le nuove cronache da un Paese bloccato

di **Guido Gentili**

▶ Continua da pagina 1

Il dibattito politico sulla stabilità ha un senso se rapportato alle scelte per cambiare strada e passo in modo netto e nei tempi più rapidi possibili. L'Ocse mette l'accento sul livello (vicino al 50% contro il 45% medio degli altri Paesi) della spesa pubblica in rapporto al Pil e sull'alta dirigenza pubblica italiana che guadagna (650mila dollari) il triplo rispetto a quella media (232mila dollari) degli altri

Paesi. Facendo riferimento a dati 2011 ambedue i dati vanno aggiornati.

Nel primo caso abbiamo in realtà superato abbondan-

temente il 50% del Pil, con ciò evidenziando che la prima riforma dovrebbe essere in generale la ripermittazione - al ribasso - dello Stato. Nel secondo caso va ricordato, come ha controbattuto il Governo, che dal 2012 è stato introdotto un tetto (302mila euro) per le retribuzioni dei dirigenti pubblici. Ma bisogna pure dire che le eccezioni esistono e che comunque è inutile arrampicarsi in difesa sugli specchi in un Paese dove la sfera pubblica ai livelli più alti costa molto di più

che altrove e dove per fare un esempio le aziende partecipate dallo Stato e dagli enti locali, 7.800, registrano un costo del personale pari a 15 miliardi l'anno.

Non può esserci invece di-

scussione alcuna quando si prendono in esame i dati mortificanti - Italia penultima seguita solo dal Cile - sull'utilizzo di internet nei rapporti con la Pa (la quale, ricordiamolo, non è riuscita a stabilire l'ammontare complessivo dei suoi debiti nei confronti delle imprese al 31 dicembre 2012). O quando l'Ocse rileva, a proposito della disastrosa giustizia civile, che valutata sulla base di accessibilità, efficacia, imparzialità e competenza, l'Italia è in coda appena prima di Turchia e Messico ed è quart'ultima per l'applicazione delle norme in generale.

Nelle cronache 2013 di un Paese congelato rientra infine, a pieno titolo, l'incertezza che grava sulle scelte di politica economica. Manovrina per il 2013, Legge di sta-

bilità, copertura rate Imu prima casa, la nuova Service tax dal 2014 (non entriamo nel balletto dei nomi), deleghe via via più larghe e di principio che presuppongono sempre più interventi successivi. Un cantiere aperto dove l'instabilità e la stratificazione normativa insieme, alimentate da una carenza istruttoria legislativa, danno corpo a quella che i tecnici della materia definiscono una legislazione quasi "sperimentale", in divenire, e sono poi il terreno di coltura migliore per le fibrillazioni politiche e per le resistenze della burocrazia.

Si spiega anche così, alla fine, il basso tasso di attuazione delle norme del Paese bloccato.

guido.gentili@ilssole24ore.com

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME/1

La spesa pubblica viaggia oltre il 50% del Pil: la priorità va data al ridimensionamento del ruolo dello Stato

RIFORME/2

Siamo in fondo a tutte le classifiche internazionali sull'uso di internet con la Pa e sull'efficienza della giustizia civile

E-government. Italia al penultimo posto tra i Paesi Ocse per interazione con enti locali e governo centrale

Solo il 19% dei cittadini dialoga via web con la burocrazia

ROMA

■ Nel Paese che resta inchiodato all'ultimo posto della classifica Ocse per i tempi con cui un processo arriva alla sentenza di primo grado, non si poteva sperare di più. L'Italia esce con le ossa rotte dal Rapporto Ocse 2013 anche in un altro degli indicatori più sensibili per misurare la qualità del rapporto tra cittadini, imprese e amministrazioni: l'uso dei servizi online. Dietro di noi c'è solo il Cile.

Secondo le analisi comparati-

E-PROCUREMENT

Nell'uso dei canali telematici per gli acquisti la pubblica amministrazione italiana si dimostra in linea con quella dei Paesi Ocse

ve dell'organizzazione parigina solo il 19% dei cittadini italiani usa la rete per interagire con enti locali e governo centrale, contro una media Ocse del 50%. Solo il Cile, con il 7%, ha un risultato peggiore, mentre tutti i grandi Paesi europei sono al di sopra del 40%: la Gran Bretagna al 43%, la Spagna al 45%, la Germania al 51% e la Francia al 61%. Nella classifica non è incluso il Giappone, per cui non erano disponibili dati aggiornati. La percentuale di utilizzato-

ri di servizi di e-government cresce nettamente se si passa a considerare le imprese, al 76%, ma anche in questo score l'Italia resta la penultima, davanti alla sola Svizzera, e lontana dalla media, attestata all'88%.

Il rapporto di quest'anno non affronta il tema delle semplificazioni degli oneri amministrativi, già fotografati più volte in passato e sui quali gli ultimi tre governi hanno dispiegato un'azione articolata di semplificazioni con l'obiettivo di ridurre di almeno 8 miliardi un carico annuo di circa 31 miliardi (stimato sulle 91 procedure più onerose).

Tra i focus del Rapporto sul funzionamento della "macchina amministrativa" c'è invece quello sull'utilizzo degli strumenti dell'e-procurement nell'acquisizione di beni e servizi. Su questo fronte, che per l'Italia vede particolarmente attiva la Consip ma anche le principali agenzie nazionali (Inps, Inail, Equitalia), non siamo a grave ritardo. Nelle funzioni principali di pubblicazione delle richieste di acquisto fino alla chiusura dei contratti, la Pa centrale utilizza i canali telematici. Mentre le aziende private sono più indietro: a fronte di una media Ocse del 25% delle società attive nell'uso dei canali elettronici di approvvigionamento e vendita superano di poco il 15% nelle rilevazioni riferite al 2012.

LE QUOTE

19%

Utenti della Rete

Poco meno di un quinto dei cittadini italiani usa la rete per interagire con enti locali e governo centrale, contro una media Ocse del 50%. Solo il Cile, con il 7%, ha un risultato peggiore, mentre tutti i grandi Paesi europei sono al di sopra del 40%: la Gran Bretagna al 43%, la Spagna al 45%, la Germania al 51% e la Francia al 61%. La percentuale di utilizzatori di servizi di e-government cresce nettamente se si passa a considerare le imprese, al 76%, ma anche in questo score l'Italia resta la penultima

15%

Aziende in e-procurement

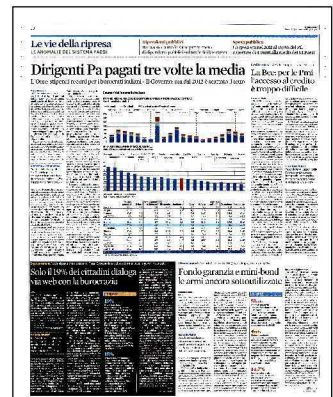
Nelle funzioni principali di pubblicazione delle richieste di acquisto fino alla chiusura dei contratti, la Pa centrale utilizza abbastanza i canali telematici. Mentre le aziende private sono più indietro: a fronte di una media Ocse del 25% delle società attive nell'uso dei canali elettronici di approvvigionamento e vendita, le Italiane superano di poco il 15%

Nella divisione dei Paesi Ocse, invece, i funzionari e i dirigenti pubblici italiani dedicati all'attività di procurement non sono riconosciuti come professionisti del settore, cosa che invece accade nella maggioranza degli stati analizzati (61%). Detto come spende la Pa italiana utilizzando i canali digitali, resta da dire qualcosa sul livello del budget dedicato invece all'acquisto degli strumenti e delle tecnologie. Nelle classifiche Ocse il nostro Paese è abbastanza allineato a Germania e Spagna per la spesa per dipendente in Ict: tra i 3 e i 4 mila dollari a testa. Mentre è penultimo (dietro c'è solo la Germania) per la quota di Ict sul totale delle spese per beni e servizi delle amministrazioni centrali (circa lo 0,5% nel 2011).

Sono i numeri al centro del confronto pubblico sullo sviluppo dell'Agenda digitale. Per recuperare il gap, ha osservato un paio di giorni fa in un convegno Agostino Ragosa, direttore generale dell'Agenzia per l'attuazione dell'Agenda digitale, il governo dovrebbe puntare sulla politica industriale dell'Agenda digitale destinando parte dei fondi europei previsti dal piano 2014-2020, complessivamente circa 70 miliardi. Allo stesso convegno era presente il ministro della Pa, Gianpiero D'Alia, che ha posto invece l'enfasi sulla necessità di «formare dirigenti, quadri, tutto il personale pubblico in questo settore». Perché nella pubblica amministrazione, ha osservato, «meno del 10% dei dipendenti ha un'età inferiore ai 35 anni ed è un successo se sa usare il fax».

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consulta

«Salvo» il fondo unico del trasporto pubblico

■ La Corte costituzionale «salva» il Fondo nazionale del **trasporto pubblico locale**, rigettando la questione di legittimità sollevata dal Veneto che aveva portato sui tavoli dei giudici delle leggi le obiezioni mosse da molte Regioni. Il trasporto locale, infatti, rientra tra le competenze residuali regionali, e il Fondo unico istituito dalla spending review 2012 (articolo 16-bis del dl 95/2012) si tradurrebbe in un'invasione di campo dello Stato.

La Corte, però, nella sentenza 273/2013 depositata ieri (presidente Silvestri, relatore Mattarella) smonta questa tesi, sulla base del fatto che il federalismo fiscale è ancora in attesa di attuazione ma il finanziamento del trasporto pubblico non può aspettare: questo servizio risponde infatti a un «diritto tutelato dalla Costituzione», e presenta quindi «l'esigenza di assicurare un livello uniforme di godimento». Il Fondo nazionale risponde a questa esigenza, e quindi è legittimo. «La sentenza fa giustizia e chiarezza sul tema del trasferimento delle risorse dallo Stato alle Regioni per il trasporto pubblico locale - commenta Marcello Panettoni, presidente di Asstra - perché si riconosce nei fatti la tutela costituzionale del diritto alla mobilità. È una vittoria dei cittadini».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ultimatum dell'Anci: servono 500 milioni di rimborsi in più. E 2 mld per la service tax

I comuni furbetti costano caro

Con le aliquote 2013 l'ultima rata Imu vale 2,9 mld

DI FRANCESCO CERISANO

Uno scherzetto da mezzo miliardo di euro. A tanto ammonta il conto che i comuni «furbetti» presenteranno allo stato per aver aumentato l'aliquota 2013 sull'Imu prima casa al solo scopo di ottenere maggiori rimborsi dall'erario. E così si complica il già difficile compito di reperimento delle risorse per l'abolizione della seconda rata Imu, perché non serviranno più 2,4 miliardi, ma 2,9.

L'Anci, non vuol sentir ragione, e si schiera con forza a fianco dei sindaci. Ieri, il presidente **Piero Fassino**, al termine dell'Ufficio di presidenza svoltosi per l'occasione in piazza Montecitorio, è tornato a lanciare un avvertimento al governo: «L'esecutivo deve chiarire che il gettito da compensare deve essere quello del 2013, a cui si devono aggiungere le

aliquote già messe a bilancio da circa 600 comuni che valgono 500 milioni di euro. L'Imu 2012 valeva circa 2,3 miliardi, siamo quindi a un totale di 2,9 miliardi senza i quali i sindaci si troverebbero di fronte a seri problemi di liquidità».

Non tutti i primi cittadini, però, hanno scelto in questi mesi l'escamotage dell'aumento di aliquota per far quadrare i conti. Molti (si veda *ItaliaOggi* del 12/10/2013), nonostante tutte le incognite che quest'anno hanno caratterizzato la predisposizione dei bilanci (i dati definitivi sulla ripartizione del Fondo di solidarietà e sull'entità dei tagli da spending review si conoscono solo da pochi giorni), non hanno modificato il peso dell'Imu prima casa, sulla base di un ragionamento molto semplice: visto l'impegno del governo a eliminarla, si sarebbe trattato di aumenti virtuali da scaricare non sui contribuenti, ma sullo stato. Una conside-

razione che evidentemente per molti comuni è suonata come un'attenuante, ma non per quei municipi che hanno preso carta e penna scrivendo allo stesso Fassino per esprimere «sconcerto» verso la decisione dell'Anci di chiedere compensazioni calcolate sulla base delle aliquote 2013.

Eppure, all'indomani del rimborso della prima rata dell'Imu (si veda *ItaliaOggi* del 26/9/2013) il ministro degli affari regionali, **Graziano Delrio**, aveva invitato i sindaci a non fare i furbi. «Quando il governo ha deciso di abolire la seconda rata dell'Imu 2013, lo ha fatto con l'impegno di riconoscere lo sforzo fiscale di quei comuni che avevano già deliberato aliquote ritoccate verso l'alto. Per i comuni che hanno ritoccato le aliquote solo in seguito alla decisione dell'abolizione dell'Imu invece il ragionamento non può che essere diverso», aveva messo in guardia il

ministro. Ma l'appello è caduto nel vuoto, visto che in rapida successione comuni del calibro di Milano, Napoli, Bologna, Verona, Brescia hanno innalzato l'aliquota nella speranza di ricevere rimborsi più generosi senza i quali rischiano concretamente di non rispettare il patto di stabilità.

Un altro tema caldo nell'interlocuzione tra comuni e governo sulla finanza locale riguarda la service tax. Per l'Anci il miliardo stanziato dalla legge di stabilità come contributo compensativo per la Tasi non è sufficiente. «Se si vuole che la nuova tassa sia equa e sostenibile per i comuni e per i cittadini, servirà un incremento del fondo perequativo, a cui affiancare il ripristino del meccanismo delle detrazioni. Tutto questo, secondo i nostri calcoli, vale circa 2 miliardi di euro», ha osservato il sindaco di Torino. Insomma, tra partite contabili vecchie e nuove, i sindaci chiedono al governo di staccare un assegno di quasi 5 miliardi di euro.



Bando in Gazzetta. Per la ripartizione dei contributi vale il criterio cronologico

Scuole sicure, corsa ai fondi

Stanziamiento di 10 mln. Solo 30 giorni per le domande

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Ammonta a 10,2 milioni di euro lo stanziamento del ministero dell'istruzione, dell'Università e della ricerca per mettere in sicurezza gli edifici scolastici. È stato infatti pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 13 novembre 2013 il decreto dello stesso ministero che stabilisce la procedura di cofinanziamento di interventi di edilizia scolastica e messa in sicurezza delle scuole, in attuazione di quanto disposto dalla direttiva 1° agosto 2013. Gli enti interessati dovranno partecipare a un vero e proprio sprint per ottenere il contributo.

La domanda deve infatti essere inviata via posta elettronica certificata a partire dal 16 novembre 2013 e per un periodo di 30 giorni.

Il problema è che il finanziamento sarà assegnato, fino a concorrenza delle somme disponibili, sulla base dello stretto ordine cronologico di ricevimento delle relative richieste, come risultante dalla data e dall'orario indicati nella trasmissione di posta certificata.

Finanziati interventi per la sicurezza. I cofinanziamenti sono destinati ad interventi relativi ad immobili di proprietà dei competenti enti locali adibiti o per la parte adibita a sede di istituzioni scolastiche statali, e sono finalizzati, in particolare, alla bonifica dell'amianto o ad adeguare la sicurezza o l'idoneità igienico sanitaria o al superamento delle barriere architettoniche per il conseguimento del certificato di agibilità. I

Gli interventi agevolabili

- Bonifica dell'amianto
- Adeguamento della sicurezza
- Idoneità igienico sanitaria
- Superamento delle barriere architettoniche per il conseguimento del certificato di agibilità
- Completamento di interventi per la sicurezza

finanziamenti possono essere altresì destinati al completamento della messa a norma in materia di sicurezza, idoneità igienico sanitaria, superamento barriere architettoniche. Gli interventi devono essere urgenti e indifferibili.

Contributo a fondo perduto del 50%. Le risorse stanziate, per oltre 10,2 milioni di euro, sono destinate integralmente a cofinanziare, in misura non superiore al 50% dell'importo complessivo di ciascuna opera attivata, nuovi interventi edilizi. Lo stanziamento è assegnato rispettivamente per euro 6.888.570,00 con riferimento all'istruzione da quella dell'infanzia sino a quella secondaria di I° e per euro 3.402.762,00 all'istruzione secondaria di II°.

Limite di contributo a 300 mila euro per progetto. Ciascun ente locale non può richiedere più di due contributi ed il limite massimo di cofinanziamento assegnabile ai sensi del bando non può superare l'importo di euro 300 mila euro per ogni intervento ammesso al beneficio. L'ente locale deve dichiarare che l'intervento per il quale è richiesto il contributo non beneficia o beneficerà di altri contributi per importi superiori alla quo-

ta di cofinanziamento a proprio carico.

Domanda via Pec. La richiesta di contributo, corredata dalle dichiarazioni previste dal bando, deve pervenire al ministero dell'istruzione, università e ricerca - dipartimento per la programmazione, direzione generale per la politica finanziaria e per il bilancio (viale Trastevere 76/A, 00153 Roma) esclusivamente tramite posta elettronica certificata al seguente indirizzo: dgbilancio@postacert.istruzione.it.

Ogni altra modalità o termine di trasmissione comporta l'inammissibilità della domanda. Il ministero dell'istruzione, università e ricerca, dopo il ricevimento delle attestazioni, verificata la relativa regolarità e completezza provvede alla conseguente assegnazione dei rispettivi importi direttamente a favore delle scuole individuate come destinatarie degli interventi edilizi; successivamente, le scuole provvederanno al concreto trasferimento al competente ente locale del finanziamento assegnato, per l'importo e le finalità previsti, previa acquisizione della documentazione giustificativa all'uso fornita da quest'ultimo.

© Riproduzione riservata



Molte le novità positive. La proroga della sperimentazione va sfruttata fino in fondo

Armonizzazione, riforma a 360°

Effetti pervasivi sui bilanci. Ma è una chance da cogliere

DI PATRIZIO BELLI

La riforma ha impatti pervasivi, estesi e profondi. Occorre conoscerne le finalità e soprattutto le dinamiche tecniche di funzionamento, perché si trasformi da criticità in opportunità di miglioramento. Se possibile.

Si consideri che molte delle innovazioni sono da apprezzare quali significativi passi in avanti. In particolare si menziona: l'univocità degli schemi di bilancio per tutto il sistema pubblico, con conseguente «consolidabilità» delle informazioni contabili; il consolidamento con i bilanci degli enti e soggetti partecipati, che tanti problemi ha evidenziato in questi ultimi anni; la classificazione del bilancio per «missioni e programmi» che consente una lettura funzionale sino ad oggi inedita; il livello di dettaglio conseguibile nelle informazioni contabili agganciate a un piano dei conti univoco per tutte le pubbliche amministrazioni; l'introduzione dello strumento, fino a ieri facoltativo, come il «fondo dei crediti di dubbia esigibilità» che potrebbe indurre a comportamenti maggior-

mente virtuosi in materia di gestione delle entrate; l'obbligo di approvazione e gestione del «bilancio di cassa», oggi sempre più necessario per effetto del patto di stabilità e per gli obblighi introdotti dal dl n. 78/2009, trasformato in legge n. 102/2009, sulla compatibilità degli impegni di spesa con il programma dei pagamenti.

Il legislatore ha colto l'occasione dell'emanazione del decreto legge n. 102 del 31 agosto 2013, avente ad oggetto «Disposizioni urgenti in materia di Imu» per introdurre all'art. 9 alcune novità nell'articolata disciplina della «riforma della contabilità».

L'entrata in vigore del nuovo sistema contabile per tutti gli enti locali è rinviata al 2016; il biennio 2014-2015 sarà di ulteriore sperimentazione.

Si spenda utilmente tale periodo per mettere a punto gli strumenti che qualificano, migliorandola, la rappresentazione delle scritture contabili. Si valuti, con maggiore attenzione al rapporto tra oneri e benefici, la formulazione del «principio contabile della competenza finanziaria potenziata», oggi solo un

allegato al dpcm del 28 dicembre 2011.

Con l'introduzione di queste nuove regole di contabilizzazione e in particolare con lo strumento del «fondo pluriennale vincolato» si corre il rischio di vanificare una parte significativa delle utilità e dei progressi in corso di realizzazione.

Le criticità sono state sopra sinteticamente esposte e pare tuttavia a chi scrive di averne data una rappresentazione solo parziale, tante sono le implicazioni sulle dinamiche di bilancio, in relazione a differenti tipologie, evidentemente non tutte trattabili in questa sede.

Si ritiene che l'informazione inerente la «scadenza» delle obbligazioni rappresenti un imprescindibile elemento di conoscenza, utile all'ottimizzazione delle scelte di programmazione e alle operazioni di gestione.

Tuttavia non si ritiene opportuno che questa (il presidio della scadenza) arrivi a torcere, se non addirittura distorcere, il funzionamento della contabilità finanziaria, solo allo scopo di un artificioso «nascondimento dei residui». Il «fondo pluriennale vincolato» consente di ricollocare solo parte

degli impegni giuridici in essere, poiché la manifestazione delle scadenze ha una proiezione temporale che talvolta va ben oltre il bilancio pluriennale.

In alternativa si provi ad accompagnare il bilancio di previsione e quello consuntivo con una certificazione, obbligatoria, di tutte le scadenze. Si pensi a una contabilizzazione aggiuntiva che dia la proiezione dinamica di tutti i residui passivi in un cronoprogramma delle scadenze, senza limiti temporali e senza i vincoli delle norme che presidiano alla gestione di bilancio (senza cioè impiegare le scadenze quale fattore decisivo della gestione, con pesanti ricadute anche sulla previsione).

Una matrice informativa ben elaborata potrebbe compensare, «normalizzare», correttamente le carenze di notizia, non obbligate ad artifici funambolici ed ermetici sulla contabilità finanziaria e lasciare in trasparenza ogni elemento utile alle valutazioni di finanza pubblica.

Pagina a cura di
**FONDAZIONE LOGOS PA
E ASFEL**



Nella manovra le ultime modifiche alla disciplina

Patto di stabilità, un cantiere aperto

DI **EUGENIO PISCINO**

L'articolo 14 del ddl di stabilità per il 2014 ridisegna, nuovamente, la disciplina del patto di stabilità interno per gli enti locali, di cui all'articolo 31 della legge n. 183/2011. Tale articolo è stato oggetto di diverse modifiche, in primis, con la legge di stabilità 2013, che fissa le linee di azione per le annualità dal 2013 al 2016. Più recentemente, è stato modificato con l'articolo 9 comma 6 del dl n. 102/2013 e ancora più profondamente con l'articolo 2 comma 5 del dl n. 120 del 2013, ancora in corso di conversione, in prima lettura, alla camera dei deputati. Gli enti che, dal 2014, parteciperanno alla sperimentazione applicheranno coefficienti rideterminati con decreto del Mef, con un obiettivo tendenziale pari a zero. La legge di stabilità determina, nella sua versione attuale, una riduzione sui saldi finanziari di circa 1,5 miliardi di euro, per il solo anno 2014, ma determina, allo stesso momento, un aggravio a regime, a partire dal 2016, di 344 milioni di euro. I commi da 7 a 16 dell'articolo 31 della legge di stabilità per l'anno 2012, come novellato, contengono una serie di elementi che vanno esclusi in sede di calcolo del patto di stabilità interno. In particolare, il comma 4 dell'articolo 14 della legge di stabilità inserisce il comma 9-bis dell'articolo 31 citato, attribuendo agli enti locali, la possibilità di escludere, per il 2014, i pagamenti in conto capitale, che pertanto non vengono computati nel saldo

finanziario in termini di competenza mista, per un importo di 1 miliardo di euro. Ai fini della distribuzione di tale importo, gli enti locali comunicano, tramite il sistema web della ragioneria generale dello stato, entro il termine del 14 febbraio 2014, gli spazi finanziari di cui necessitano, per poter effettuare i pagamenti in conto capitale. È prevista, dal comma 12 dell'articolo 14 citato, un'ulteriore esclusione dal patto di stabilità interno, per 500 milioni di euro, per i pagamenti effettuati, nel corso del 2014, per i: a) debiti in conto capitale certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre 2012; b) debiti in conto capitale per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro il 31 dicembre 2012, inclusi i pagamenti delle regioni in favore degli enti locali e delle province in favore dei comuni; c) debiti in conto capitale riconosciuti alla data del 31 dicembre 2012, ovvero che presentavano i requisiti per il riconoscimento di legittimità entro la medesima data. Per poter usufruire di tale esclusione, gli enti debbono comunicare gli spazi finanziari di cui necessitano entro il termine perentorio del 14 febbraio 2014, sempre con l'utilizzo dell'applicativo web. Con decreto del Mef entro il successivo 28 febbraio, sono definiti per ogni ente locale gli importi dei pagamenti da escludere dal patto. In caso di mancata comunicazione da parte dei responsabili, la procura regionale della Corte dei conti esercita l'azione nei confronti dei responsabili dei servizi.

www.ecostampa.it



la stanza di Mario Cervi

Sarebbe bello poter abolire le Regioni insieme alle Province

Ho letto con piacere la lettera del 7/11/2013 a firma Oneto che va controcorrente sull'abolizione delle Province. È incontrovertibile che, fino all'istituzione delle Regioni, in Italia c'era stato il miracolo economico e l'Europa ci assegnò l'Oscar della moneta. Con l'arrivo delle Regioni nacque il nostro debito pubblico, che si mise subito a correre. Sarà una coincidenza. Le Province hanno 150 anni, dal Regno d'Italia in poi, e non vedo perché debbano essere incolpate delle nostre disgrazie. Le Regioni gestiscono la Sanità,

che dal costo di 10 mila miliardi di lire del 1979 (5 miliardi di euro) è arrivata a 120 miliardi di euro attuali. Non si pagavano ticket e non c'erano le attese odierne, negli anni '70! Tutto gratis! Questo per me incolpa le Regioni e assolve le Province. Cambiamo l'imputato?

Sergio Sandri (medico in pensione di 87 anni che ha vissuto la storia d'Italia)
e-mail

Caro Sandri, sono stato tra coloro che hanno sollecitato l'abolizione delle Province e che hanno deplorato le esitazioni del Palazzo nel mantenere le promesse fatte agli elettori. Ho visto nella politicizzazione delle Province - con il declassamento del potere prefettizio e con la generosa assegnazione di poltrone inutili - uno dei più evidenti sintomi di sperpero pubblico. Lei, forte d'una lunga esperienza professionale, sostiene tuttavia che le Regioni sono peggio delle Province, e temo abbia ragione. Dai portabandiera di idee confuse ma imperiose il regionalismo era stato presentato come un toccasana. Sostituendo lo Stato in alcuni importanti compiti, avrebbe avvicinato il potere ai cittadini, con vantaggio economico e organizzativo. In realtà la burocrazia regionale non ha rimpiazzato quella statale, ma si è aggiunta ad essa, appe-

santandola. La facoltà di spesa concessa alle Regioni ha generato una voragine di sprechi e di debiti. Il federalismo all'italiana è fallito, purtroppo per un certo tempo la Lega ha potuto in parte imporlo, ed è stata la catastrofe dei conti pubblici. Lei avrà capito, a questo punto, che mi farebbe piacere sia l'abolizione delle Province sia l'abolizione delle Regioni, ed è pretendere troppo. Ma si può almeno chiedere che le sopravvissute Province e le viventi Regioni - per prime quelle a statuto speciale - siano ricondotte, per personale e oneri, agli standard delle Regioni e Province più virtuose. Per chi supera quel livello, un taglio deciso del personale e dei suoi privilegi. Sennò restino soltanto i prefetti alla Giolitti. Che era magari un ministro della malavita - così lo bollò se ricordo bene Salvemini - ma sapeva governare.



Caccia al nuovo TESORO

Per conquistare un posto i ragazzi italiani devono affrontare una gimkana tra sportelli e uffici di ogni tipo. Che spesso non funzionano o non riescono ad aiutarli

DI MAURIZIO MAGGI

If the kids are united, they will never be divided». Se i ragazzi sono uniti, non saranno mai divisi. Il ritmatissimo titolo-slogan del brano degli Sham 69, ruvido gruppo punk inglese di fine anni Settanta, non s'è realizzato. Soprattutto per i "kids" italiani. Che nel sempre più frustrante tentativo di trovare un posto di lavoro, ancorché sottopagato e precario, sono infatti molto divisi. «Innanzi tutto dai propri coetanei europei: nel 2011, per il personale e le strutture dei servizi per il lavoro l'Italia ha speso 500 milioni di euro, contro i 5,5 miliardi dell'Inghilterra e i quasi 9 della Germania. E sono assai divisi pure tra di loro, dal momento che sull'argomento il sistema italiano è incredibilmente segmentato, perché con la legge sul federalismo lo Stato ha decentrato la politica del lavoro alle Regioni, che a loro volta la fanno gestire alle Province», spiega Romano Benini, docente alla Link Campus University, esperto di politiche del lavoro e membro della "Struttura di missione", cioè l'organismo che deve definire in questi giorni le linee guida con cui l'Italia attuerà, dal primo gennaio 2014, l'attesa "Youth Guarantee", la Garanzia Giovani. Un'iniziativa europea che destina fondi per 1,5 miliardi di euro, nel biennio 2014-2015, per qualificare i giovani che da almeno quattro mesi non studiano e non lavorano.

La coperta italiana dei fondi da spendere a scopo sociale non è stata sufficiente a tutti i bisogni. E da quando è esplosa la crisi, nel 2008, circa 8-9 miliardi sono stati destinati a strumenti, come la cassa integrazione in deroga, per aiutare gli adulti messi ai margini del mercato del

lavoro. E ai giovani sono rimaste le briciole. Nel 2011, per formazione, incentivi e sgravi l'Italia ha messo sul piatto 4,8 miliardi. La Francia 16, la Germania 11,6, la Spagna 7,1.

Nel mirino della critica finiscono spesso i Cpi, i Centri provinciali per l'impiego: sono circa 700 (sedi secondarie comprese) e dovrebbero essere uno dei loro primi punti di riferimento. Secondo la rilevazione Unioncamere-ministero del Lavoro, nel 2012 appena il 2,9 per cento delle imprese italiane li ha utilizzati per selezionare le persone da assumere (contro il 6,3 per cento del 2010). Alcuni sono efficienti e il personale (spesso affiancato da quello delle agenzie private che vincono appalti per rimpolpare l'insufficiente numero di addetti) prova a fare le nozze con i fichi secchi, altri viaggiano a scartamento ridotto. A Milano, per esempio, gli sportelli sono aperti 30 ore alla settimana; nel potentino si scende a 19 ore nel capoluogo e a 12 ore in provincia (a Villa d'Agri). A Roma, la media è di 21,5 ore. E il Cpi di Roma Tre, sull'Ostiense, che eroga servizi solo per universitari e laureati, è aperto per tre ore e mezza tre giorni alla settimana. Sommersi da disoccupati e ▶ immigrati, sono impegnati soprattutto in attività amministrative e per i giovani fanno pochino.

Non frequenta i Cpi, per esempio, la stragrande maggioranza dei cosiddetti "Neet", acronimo inglese che sta per "Not engaged in education, employment or training", ragazzi che non studiano, non lavorano e non si preparano a lavorare. I Neet, in Italia, sono quasi 1,2 milioni, un terzo dei quali concentrato in

Campania e Sicilia. «Il sistema dei Cpi è un carrozzone costoso che in Italia è ancora centrale e che ha pochi strumenti», sostiene Fabio Costantini di Randstad, una delle multinazionali attive nelle agenzie private per il lavoro, che aggiunge: «Sulla carta, incentivi, finanziamenti e sgravi pro-giovani ce ne sono, ma orientarsi è difficile per le aziende, figuriamoci per loro». Le diverse declinazioni locali di strumenti come l'apprendistato e il tirocinio ne depotenziano l'efficacia sul campo: «Alcune regioni hanno lavorato meglio di altre, ma l'Italia deve assolutamente riprendere a fare una politica nazionale per l'occupazione giovanile. La Garanzia Giovani è l'occasione per farlo», dice ancora Benini.

Per cominciare il gioco dell'oca all'inseguimento di un'opportunità lavorativa i ragazzi devono sapere quali "doti" possono far "ingolosire" le imprese, alla ricerca di modi per pagare meno la forza lavoro. Gli incentivi sono classificabili in tre categorie: quelli fiscali (sconti sui contributi), quelli retributivi (l'azienda paga meno il lavoratore) e quelli legati alla condizione del lavoratore, che può "ricadere" in varie fattispecie (disoccupato di lunga durata, lavoratore svantaggiato). Per orientarsi, dicono gli esperti, si può partire dai siti Web degli uffici del lavoro provinciali e delle associazioni imprenditoriali; oppure recarsi personalmente ai Centri per l'impiego (pubblici) o in una delle 2.700 agenzie per il lavoro private. In molte aree del Sud, per esempio, le agenzie private sono scarsamente presenti. Non investono nelle zone in cui è assai difficile fornire lavoratori in affitto e, Lombardia a

parte, non c'è interessante remunerazione quando si fornisce a un'azienda una persona da assumere.

Benini si augura che, nell'applicazione della Garanzia Giovani, il concetto del pagare chi procura un lavoro vero, pubblico o privato che sia, emerga con forza. Peraltra, lo stesso esperto mette in guardia dalle facili generalizzazioni. E sventola una tabella per dimostrare che, nel piazzare lavoratori, non ci sia molta differenza tra pubblico e privati. Il foglietto che ha in mano riguarda i risultati della Dote Unica Lavoro della regione Lombardia nei primi sei mesi del 2013, destinata a ricollocare cassintegrati in deroga. La Lombardia è l'unica a equiparare pubblico e privato, remunerando i Cpi e le agenzie private "a risultato", sia per i cosiddetti "procedimenti" (presa in carico, orientamento, talvolta avvio a corsi di formazione) sia per la vera e propria ricollocazione, quindi l'assunzione dell'ex disoccupato. Ebbene, l'analisi dice che i migliori risultati li ha ottenuti la Provincia di Bergamo (quindi, un organismo pubblico), che ha ricollocato 51 dei 143 lavoratori di cui si è occupata (il 35,66 per cento), seguita da Umana (privata) con il 29,37 per cento e dalla Workopp (privata) con il 28,78. Percentuali basse, eppure le migliori di un sistema - quello lombardo - giudicato tra i più efficienti. «Se si tiene conto che la platea è quella dei cassintegrati, non sempre troppo disposti a trovare nuove motivazioni, il risultato non è da disprezzare», sostiene Stefano Zanaboni, presidente di Workopp, società fondata nel 2005 dagli enti di formazione della Lega Coop.

Ma che aria tira, davvero, nei Centri per l'impiego? Al Cpi del Lorenteggio, a Milano, visitato da "L'Espresso", di under 30 se ne vedono pochini, anche se con l'inasprirsi della crisi economica i frequentatori sono cresciuti in maniera esponenziale. «Da una media di 170 persone al giorno, siamo saliti a 500, con picchi di 600-700», spiega un'impiegata, «e tutti i nostri sforzi sono concentrati sulla riqualificazione di chi ha perso il posto di lavoro». «Siete tutti sulla stessa barca e a meno che non partano progetti specifici non ci sono corsie preferenziali per i giovani», ammette l'addetta al giornalista che si finge in cerca di lavoro. Unico consiglio pratico: «Tieni d'occhio le offerte sul sito Web della Provincia». Vanessa, la sola under 30 incontrata in due ore d'attesa, è venuta perché per fare uno stage in una scuola di teatro le hanno chiesto di iscriversi alle liste del Cpi. In uno dei più grandi Cpi di Roma, quello di Primavalle, alle 9 del mattino fuori c'è già la folla. Ma dentro non succede niente di buono. Anzi, non succede proprio niente, perché quasi tutti gli addetti sono a un'assemblea sindacale. E i tanti disoccupati, tra cui molti romeni,

sono infuriati.

Un quarto d'ora prima dell'apertura del Cpi torinese di via Bologna sono già stati distribuiti oltre 180 numerini. In mezzo a tanti africani e europei dell'Est sono in coda anche parecchi italiani. «Stiamo cercando un posto dall'estate scorsa, proviamo anche col Cpi, ma non abbiamo molta fiducia. Se non succede nulla entro qualche settimana magari emigriamo», dicono all'unisono tre sconsolati ragazzoni, neodiplomati di un istituto tecnico. Il centro è organizzato bene (pochi minuti dopo l'apertura sono già in corso 12 colloqui di preselezione) eppure gli happy end scarseggiano. Nel primo semestre del 2013 sono arrivati qui in 30.540, oltre 6 mila sotto i 24 anni (il 7,4 per cento in più rispetto al 2012). Però nella fascia 15-24 anni le assunzioni sono calate del 18,9 per cento, in provincia. A livello regionale il calo ha superato il 20 per cento.

Di strumenti che funzionano ce ne sono, ma a macchia di leopardo. Dalla Toscana (dove la Regione finanzia la carta Ila per i progetti formativi) alla Workexperience della provincia di Terni, dove una formazione di massimo 50 ore seguita da un tirocinio formativo di sei mesi retribuito con 800 euro al mese ha portato all'assunzione del 61 per cento dei 200 tirocinanti coinvolti. Buono il risultato anche dell'iniziativa Porta Futuro, promossa dalla Provincia di Roma: il 30 per cento degli 11 mila che si sono formati utilizzando i servizi proposti ha trovato un impiego.

Crescono anche i "job matchpoint", gli incontri organizzati dopo preselezioni fatte in collaborazione tra Cpi, associazioni imprenditoriali e privati. In provincia di Milano ne sono stati programmati cinque, in collaborazione con l'organizzazione Città dei mestieri. Alla fine saranno 7 mila i colloqui fatti sul posto, con un esito positivo atteso del 30 per cento. Il più recente dei jobmatch è stato a San Donato, a sud della città, pochi giorni fa: presenti 40 aziende, con 140 posti a disposizione. Hanno inviato i curriculum in 3.800 e i colloqui tra candidati e imprese sono stati 420. Qualcuno verrà assunto. Si replica l'11-12 dicembre, a Milano città.

*hanno collaborato Paolo Fantauzzi,
Fabio Lepore e Michele Sasso*

Le porte a cui bussare

1. IL GIOVANE SI INFORMA PRIMO SCREENING

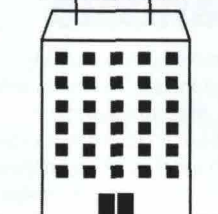
Sulla base delle caratteristiche, orientano il giovane e lo "prendono in carico". Può sfociare nell'avviare il ragazzo a un centro di formazione (per renderlo "occupabile")

età
15-29
anni

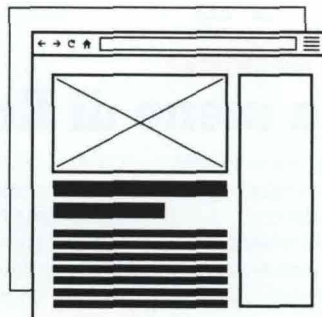


- SENZA TITOLO DI STUDIO
- DIPLOMATO
- LAUREATO

3.000

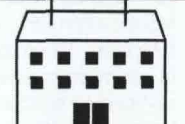


SERVIZI E PUNTI
DI INFORMAZIONE IN
SCUOLE E UNIVERSITÀ



PORTALI WEB
ISTITUZIONALI
E PRIVATI

700/800



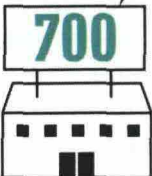
SERVIZI
DI ORIENTAMENTO
COMUNALI

2. JOB MATCH

Organizzazione
di incontri tra domanda
e offerta di lavoro

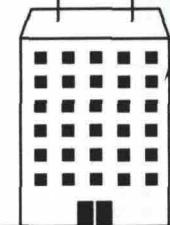
Iscrivono
il lavoratore
alle liste

Affittano
il lavoratore
o lo fanno
assumere

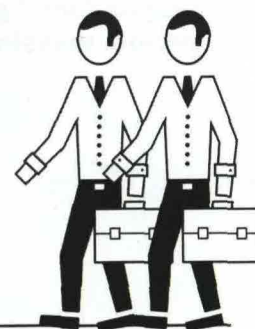
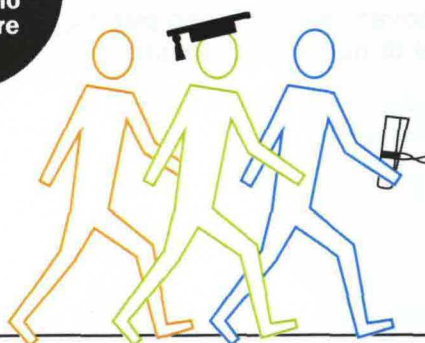


CENTRI
PER L'IMPIEGO
PROVINCIALI

2.700



AGENZIE PER IL LAVORO
(COME ADECCO,
MANPOWER, RANDSTAD)



Una speranza chiamata Youth Guarantee

3. APPRENDISTATO O TIROCINIO

Il Cpi o l'Agenzia del lavoro propongono i giovani alle imprese per periodi massimi di due anni di lavoro

TAGLIO DEI CONTRIBUTI FINO AL 100%
PER I PRIMI TRE ANNI



ALTO
APPRENDISTATO



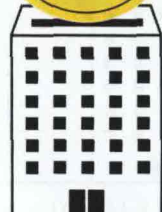
APPRENDISTATO
STANDARD



APPRENDISTATO PER
MESTIERI ARTIGIANALI

BONUS
PER L'AZIENDA

DA
3.000€
A
5.000€



4. SFRUTTARE SGRAVI E INCENTIVI

Cpi e Agenzie del lavoro mettono in contatto i ragazzi con le imprese per favorire l'impiego grazie a sgravi e incentivi nazionali (come nel caso del bonus assunzioni) o locali (come nel caso della Dote della Lombardia)

VANTAGGI PER L'IMPRESA

per una
assunzione
a tempo
determinato

per una
assunzione
a tempo
indeterminato

3.000
EURO

8/9.000
EURO



OGNI ANNO

5. GARANZIA GIOVANI "YOUTH GUARANTEE"

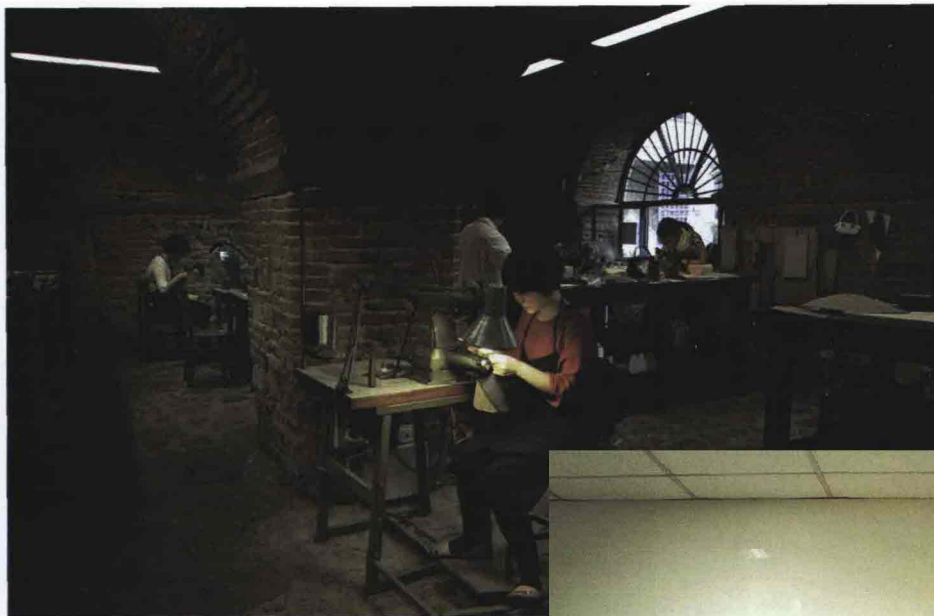
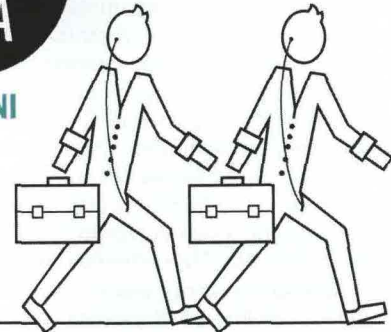
1,5 MLD €

per il 2014 - 2015

Sono **FONDI EUROPEI**
per qualificare giovani
che da almeno 4 mesi
non studiano né lavorano
e renderli occupabili

per
**300/400
MILA**

GIOVANI



LA SCUOLA PER LA LAVORAZIONE DEL CUOIO, A FIRENZE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ma io guardo A BERLINO

Il sistema attuale non funziona, dice il ministro. E spiega la sua "ricetta tedesca"

COLLOQUIO CON ENRICO GIOVANNINI DI MAURIZIO MAGGI



politiche regionali sono state applicate, nonostante ci siano linee guida comuni, rende molto difficile avere omogeneità sul territorio, come nel caso dell'apprendistato e dei tirocini informativi, per i quali ci sono differenze così forti che rendono difficile orientarsi per un'impresa. E ovviamente anche per un giovane».

C'è chi sostiene che per orientare e avviare i giovani al lavoro bisognerebbe dare più spazio alle agenzie private. È d'accordo?

«In alcune aree pubblico e privato cooperano e competono. Come in Lombardia o, con un modello diverso, in Veneto e in Toscana. Funzionano i meccanismi che premiano gli operatori quando ottengono effettivamente un risultato. Però bisogna stare attenti: con una situazione di mercato del lavoro dura come quella attuale, se ci si affida solo ai privati con meccanismo premiale c'è il rischio che questi lavorino soprattutto per piazzare le persone più occupabili. Mentre le più difficili verrebbero ulteriormente accantonate, creando una forte segmentazione. Ecco perché l'integrazione pubblico-privato è la carta vincente».

È d'accordo nel generalizzare la remunerazione a favore di chi, pubblico o privato che sia, trova un lavoro al giovane disoccupato?

«Lo abbiamo scritto chiaro e tondo nel documento preparatorio al Piano per l'attuazione della Garanzia Giovani. E siamo tutti d'accordo, ministero, enti locali e operatori privati: non è più tempo di finanziare attività dai risultati incerti. Ecco perché la banca dati delle politiche attive e passive che stiamo costruendo è fondamentale. A quel punto, riusciremo a seguire ogni ragazzo, dal momento della presa in carico alla registrazione nel sistema della Garanzia Giovani, fino a tutti quei servizi che il soggetto ha ricevuto».

Non c'è stata, in Italia, una storica sopravva-

lutazione del ruolo degli incentivi e una sottovalutazione dei servizi per l'impiego?

«Per fare valutazioni serie sul mercato del lavoro c'è bisogno di dati seri. Per capire l'impatto di certi strumenti ho costituito un comitato scientifico che entro fine anno comincerà a fornire risultati. Ci sono evidenze sul fatto che, talvolta, l'incentivo non è stato decisivo per far assumere una persona, ma capita anche il contrario. E mi pare sciocco sostenere che un incentivo dato a un'impresa che avrebbe assunto comunque è sprecato, in una fase in cui tutti discutono di come ridurre il costo del lavoro. È certo che avere migliori servizi per il lavoro, pubblici e privati, potrebbe ridurre il disallineamento professionale, settoriale e territoriale che le indagini sul campo rilevano. Se solo riuscissimo a ridurre il tempo in cui una persona deve ricercare il lavoro, a parità di numeri otterremmo un risultato positivo sul capitale umano. In Germania ci hanno messo anni a costruire una piattaforma federata: ora esiste uno strumento nazionale con 60 mila addetti che parlano con i giovani in cerca d'occupazione e 30 mila che recepiscono le esigenze delle aziende». ■

L'Italia ha un disperato bisogno di contrastare l'inattività giovanile e in molti pensano che la Garanzia Giovani, la "Youth Guarantee", caldamente raccomandata (e finanziata) dall'Unione europea, potrà spingere il Paese a fare sul serio una politica attiva pro-giovani. Finora, la somma delle iniziative ha dipinto un quadro assai pasticciato, anche perché ogni Regione fa a modo suo e con scarsi effetti pratici. Una situazione che non piace al ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, che ha appena varato il bonus per chi assume lavoratori under 30.

Perché non è soddisfatto, ministro?

«Per almeno quattro ragioni. L'Italia spende per le politiche del lavoro molto meno di Paesi analoghi come Francia e Germania. La rete pubblica dei Centri per l'impiego, attualmente gestita dalle Province, è fortemente disomogenea: ci sono casi di eccellenza e altri in cui non c'è l'azione di politica di promozione attiva di cui abbiamo bisogno. Il personale che opera nei Cpi, circa 7 mila persone, è molto basso rispetto a Paesi come la Gran Bretagna, dove sono 100 mila. L'eterogeneità con cui le

Dopo i bulgari

Percentuale dei giovani Neet in Europa sulla popolazione tra 15 e 29 anni



Fonte: Eurostat

RIFIUTI • Un articolo del decreto del Fare ripristina il potere di Roma per la realizzazione degli inceneritori

Emergenza, tornano i commissari

Adriana Pollice

Il territorio vomita veleni, ieri è arrivato l'allarme sulle falde acquifere avvelenate (ma i primi dati sono del 2008 quindi anche questa non è una novità). Domani pomeriggio partirà da piazza Mancini a Napoli la manifestazione «Fiume in piena - stop biocidio» e la parola tornerà a popolazioni e comitati, gli unici a denunciare senza sosta lo scempio che si andava consumando.

Per diciannove anni i governi che si sono susseguiti hanno affrontato la crisi in Campania fingendo di vedere solo i rifiuti solidi urbani, cancellando dall'agenda quelli industriali, smaltiti illegalmente in tutta Italia e in particolare al sud. Il ministro della Salute dell'esecutivo Monti, Renato Balduzzi, si spinse fino ad affermare che gli altissimi tassi di tumore nelle province di Napoli e Caserta erano il frutto di un cattivo stile di vita. L'attuale ministro Beatrice Lorenzin si subito allineata al suo predecessore per poi cambiare opinione: la Campania è inquinata. Se ne sono accorti tutti i ministri all'im-

provviso e tutti vogliono correre nella Terra dei fuochi a dare una mano. La campagna mediatica è ripresa come negli anni passati, quando c'erano i sacchetti per strada. La sceneggiatura sembra diversa ma il finale è il solito. Persino l'esercito sembra tornare in pista, proprio come all'epoca dei commissariamenti. Ieri il ministro della Difesa Mario Mauro ha detto di non escludere l'impiego delle Forze Armate per vigilare sullo sversamento di rifiuti tossici nella «Terra dei Fuochi».

A giugno il governo vara il decreto del Fare, il testo riguarda «Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia», convertito in legge ad agosto. L'articolo 41 prevede: «Il ministro dell'ambiente nomina con propri decreti uno o più commissari ad acta per provvedere, in via sostitutiva degli enti competenti in via ordinaria, alla realizzazione e all'avvio della gestione degli impianti nella regione, già previsti e non ancora realizzati». I commissari ad acta possono espropriare terreni, disporre tutte le infrastrutture necessarie agli impianti, decidere sulle compensazioni ambientali. Si tratta dello stes-

so copione che il governo Berlusconi ha cercato di far ingoiare alle popolazioni attraverso il commissariamento targato Protezione civile. In questo caso la giustificazione è la procedura d'infrazione aperta in sede comunitaria. «C'è un chiaro profilo incostituzionale» - spiega l'avvocato Maurizio Montalto, dell'Istituto italiano per gli studi delle politiche ambientali - infatti lo scopo della norma non è risolvere l'emergenza ma accelerare i processi amministrativi in una sola regione, esautorando gli enti locali. Si scavalcano gli organi democratici, esautorati da un'autorità nominata dall'alto».

Gli impianti già previsti e non ancora realizzati naturalmente sono i termovalorizzatori. Che rispuntano anche nel disegno di legge in materia ambientale collegato alla legge di Stabilità 2014 in via di approvazione. La norma prevede la costituzione della rete nazionale degli inceneritori, la moratoria di un anno nella costruzione di nuovi ad eccezione delle regioni in emergenza, come la Campania appunto. Per ora la regione non è riuscita a portare a termine la gare per gli impianti di Napoli e Giugliano e a Salerno la procedura

è bloccata. Ma un nuovo clima di allarme potrebbe riaprire la partita. Gli affari così potrebbero riprendere tra impianti e bonifiche.

Intanto sulle popolazioni veglia il tavolo permanente voluto dal ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando. Tra i partecipanti il capo della Polizia, Alessandro Pansa. La procura di Napoli vorrebbe rinviarlo a giudizio per traffico illecito di rifiuti: i fatti si riferiscono al 2007, quando era commissario straordinario per l'emergenza rifiuti, e riguardano l'inchiesta «Marea nera» sullo smaltimento del percolato, la sostanza liquida prodotta dalla decomposizione dei rifiuti che sarebbe stata gettata direttamente in mare. Ma dai processi in materia è facile uscire illesi: l'attuale normativa è inadeguata, i tempi di prescrizione troppo stretti per la giustizia italiana e spesso le pene si riducono a multe. I colletti bianchi vanno assolti e solo i camorristi restano nelle maglie dei processi, grazie alle prescrizioni più lunghe. Eppure la scorsa settimana il vicepresidente del Csm Michele Vietti, a Napoli, ha trovato il modo di dichiarare che non servono nuove fattispecie di reato per le emergenze ambientali.



/FOTO ANDREA SABBADINI

La norma sembra fatta apposta per Napoli. Che domani scende in piazza contro il «Biocidio»



CONFERENZA UNIFICATA

Da governatori e sindaci ok condizionato

Parere positivo ma «condizionato» di governatori e sindaci alla legge di stabilità. È un via libera ancora a metà quello che le autonomie hanno reso ieri al Governo in Conferenza unificata. «Abbiamo ottenuto risposte concrete e garanzie», ha dichiarato il rappresentante dei governatori, Vasco Errani. Ma le «criticità» da risolvere per le regioni non mancano: dalla casa in deroga al finanziamento

della non autosufficienza, dal trasporto pubblico locale alle politiche sociali. Tra i punti fermi la garanzie ottenute sul Fondo sanitario e sulla cancellazione dei 2 miliardi di ticket in più. E poi la partita del Patto di stabilità per il quale si prevede una «flessibilizzazione». Dal Governo la promessa di tenere conto delle osservazioni con emendamenti ad hoc alla manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

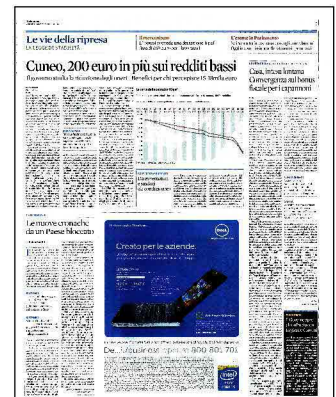


AUTONOMIE

Il Governo apre al confronto con Regioni e Comuni

Il Governo «apre» in Conferenza Stato-Regioni e Unificata alle richieste di modifica della legge di stabilità avanzate ieri dagli enti territoriali. «Abbiamo accolto molte questioni», spiega il ministro degli Affari regionali Graziano Delrio, e ora si attendono i «passi avanti significativi» evocati dal sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta. In cima all'agenda, per i Comuni, c'è la rimodulazione della Tasi, che secondo il presidente dell'Anci Piero Fassino va accompagnata con un «incremento del fondo perequativo, a cui affiancare il ripristino delle detrazioni per i cittadini. Tutto questo, secondo i nostri calcoli, vale circa 2 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fusione. Gli effetti

Dall'Inpdap «buco» da 10 miliardi

Gianni Trovati
MILANO

È l'abbraccio con l'Inpdap, l'istituto di previdenza dei lavoratori pubblici, a spiegare una buona parte dei problemi dell'Inps che, anche se con un gioco di dare-avere fra le diverse gestioni "proprie", avrebbe di suo un consolidato in equilibrio. L'unione con l'Inpdap, discussa per anni, è stata decisa a fine 2011 con il decreto «Salva-Italia», che ha dato vita al "Super-Inps" anche per creare sinergie in grado secondo le stime governative di far risparmiare almeno 100 milioni all'anno. L'istituto del pubblico impiego, però, insieme ai suoi 2,8 milioni di pensionati, ha portato in dote 10,1 mi-

liardi di deficit fra entrate contributive e uscite per prestazioni e 10,2 miliardi di disavanzo patrimoniale, generato da un debito arrivato a quota 25,2 miliardi.

Il problema è noto, al punto che la legge di stabilità 2012 ha attivato nuovi meccanismi per finanziare le prestazioni Inpdap e per portare sotto i 7 miliardi di euro sia il disavanzo di parte corrente sia quello economico. I generosi interventi statali, come notato dalla Corte dei conti nella relazione sull'ultimo bilancio dell'Inpdap autonomo, non possono «correggere lo squilibrio strutturale» dell'Istituto, che nasce da un cortocircuito progressivo: tra 2002 e 2011 le uscite sono aumentate in media del 4,6%, contro il +2,8% registrato nella colonna delle entrate, ma la distan-

za fra le due gambe del bilancio Inpdap è cresciuta a dismisura dal 2009: cioè da quando la crisi di finanza pubblica ha moltiplicato i blocchi alle assunzioni e alla crescita degli stipendi, e ha aperto nuove vie per le «cessazioni» anticipate: nel 2009-2011, ultimi tre anni di vita dell'Inpdap, le entrate hanno arrancato intorno a un tasso di crescita dell'1% annuo, e le uscite hanno corso a ritmi quasi cinque volte superiori.

In queste condizioni, uno squilibrio strutturale non è evitabile, e l'orizzonte non mostra ipotesi di cambi di rotta. La macchina della Pubblica amministrazione è ancora al centro di un complicato tentativo di "razionalizzazione", che poggia prima sulla conferma dei limiti alle nuove assunzioni, con qualche ritocco settoriale

che non cambia la sostanza del problema. Frenare le assunzioni significa ridurre la spesa di personale degli enti pubblici, ma anche abbassare le entrate contributive delle gestioni previdenziali, chiamate invece a erogare un numero di pensioni crescenti perché il pubblico impiego continua a invecchiare. Un circolo vizioso, questo, che ha azzoppato anche la "razionalizzazione" avviata con la spending review: dopo un lungo lavoro, sono stati individuati solo 7mila «eccedenze» su 3 milioni di dipendenti, e lo strumento per gestirle è prima di tutto quello dei prepensionamenti. Anche per questo, forse, l'estensione del meccanismo alle amministrazioni locali non si è mai tradotta in un decreto attuativo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cessazioni

IL MECCANISMO

Lo squilibrio strutturale già denunciato dalla Corte dei conti si è aggravato dopo il 2009

● Nel pubblico impiego la «cessazione» indica genericamente l'uscita dal servizio, e non coincide necessariamente con il pensionamento. Per questa ragione gli ultimi censimenti dell'Inpdap, oggi accorpato all'Inps, distinguono le cessazioni per raggiunti limiti di età o di servizio (nel 2011 l'80% del totale nelle Pa centrali, e il 61% negli enti territoriali) da quelle per dimissioni, decesso, invalidità e altre cause



BONSAI

SEBASTIANO MESSINA

BUROCRATI STRAPAGATI

Quando leggiamo una classifica che riguarda la burocrazia, un sesto senso ci suggerisce puntualmente di cercare l'Italia nelle ultime posizioni. E non sbaglia. Siamo al settantaduesimo posto tra i Paesi meno corrotti (scavalcati ormai anche dal Ghana). E siamo oltre la centesima posizione, per il World Economic Forum, nella scala dell'efficienza burocratica. Eppure c'è una classifica nella quale siamo in testa. Primi assoluti. I superburocrati dei nostri ministeri sono i meglio pagati del mondo: 650 mila dollari l'anno, contro i 260 mila dei francesi e i 231 mila dei tedeschi. Siamo certi che i nostri direttori generali si siano meritati centesimo dopo centesimo uno stipendio da top manager, e dunque ora siamo assaliti da un senso di colpa per la nostra cecità. Avevamo la burocrazia migliore del mondo, e non ce n'eravamo accorti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICOdi **Roberto D'Alimonte**

Col Mattarellum Berlusconi frena la scissione

La mancata approvazione in commissione Affari costituzionali del Senato della proposta del Pd sul doppio turno di lista non è una notizia. Che Pd e alleati non avessero i voti per farla passare era noto da tempo. Semmai la notizia è che in commissione non è stata presentata una proposta del Pdl. Ma anche questa in fondo non è una sorpresa. Come fa un partito così profondamente diviso a decidere una linea unitaria su una questione così delicata? Le proposte sul tavolo sono quelle del Pd, del M5s e della Lega Nord. Dopo il voto dell'altro ieri restano in campo quella del M5s che punta a un proporzionale parzialmente corretto (ma Grillo non era per il cosiddetto porcellum?) e quella della Lega che vuole resuscitare la vecchia legge Mattarella con i suoi collegi uninominali. Dopo il voto contrario sul doppio turno di lista i lavori della commissione sono stati sospesi e riprenderanno la prossima settimana. Che succederà?

È difficile immaginare che i voti del Pd possano convergere sulla proposta del M5s. È vero che tra i democratici esiste una corrente proporzionalista ma non verrà alla luce in questo momento sposando apertamente il progetto del partito di Grillo. Il problema per i democratici è l'altra proposta in campo, il ritorno della Mattarella. Dire no a questa proposta è complicato politicamente. Eppure ci sono degli argo-

menti validi sul piano empirico per sostenere che un sistema con collegi uninominali a un turno non va bene al Paese in questo momento. Per garantire un minimo di governabilità oggi serve il doppio turno. Può essere di lista, come quello non approvato in commissione, o di collegio (modello francese). Ma doppio turno. La Mattarella è invece un sistema a turno unico e con tre poli elettorali che si equivalgono il rischio è che nessuno vinca in modo netto.

Chi scrive ha difeso la Mattarella quando fu sostituita dalla Calderoli. Se quel sistema elettorale fosse rimasto in piedi oggi saremmo in condizioni migliori. Ma il contesto è cambiato. Il sistema dei partiti è diventato ancora più frammentato, è nato un terzo polo competitivo, è cresciuta la disaffezione nei confronti della politica, la volatilità elettorale è più alta. In questo contesto ci vuole il doppio turno per dare un governo al paese trasformando in maniera accettabile la minoranza più grande di voti in maggioranza assoluta di seggi. Se alle ultime politiche si fosse votato con la Mattarella nessuno avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta. L'esito sarebbe stato un governo di larghe intese. Esattamente come è accaduto con l'attuale sistema di voto, il cosiddetto porcellum.

Nonostante queste controindicazioni nei prossimi giorni sulla Mattarella si giocherà

una partita importante per Renzi, per il governo e per Alfano. Sulla carta sia in commissione che in aula Pd, Sel, Scelta Civica e Lega nord hanno i voti per approvare la riforma senza Pdl e M5s. Sarebbe una maggioranza risicata ma comunque maggioranza. Che farà il Pd? Approvare una legge contro il parere del principale alleato di governo significherebbe, con ogni probabilità, decretare la fine del governo stesso.

Ad oggi i segnali sono contraddittori. Renzi per ora tace. Franceschini in televisione ha messo in luce gli aspetti problematici del ritorno al mattarellum, Giachetti continua nel suo sciopero della fame a favore del ripristino della vecchia legge. Si vedrà la prossima settimana quale sarà la linea del partito.

L'altra incognita è Berlusconi. E se con uno dei suoi colpi di scena clamorosi annunciasse il suo sostegno alla resurrezione del mattarellum? Dopo le elezioni del 1996 e del 2001 in cui il centro-destra prese più voti proporzionali che maggioritari il Cavaliere ha sviluppato una radicata idiosincrasia nei confronti dei collegi uninominali. È per questo che nel 2005 ha cambiato il sistema elettorale. Ma adesso il collegio uninominale potrebbe servirgli per impedire la scissione degli 'innovatori'. Infatti, quale sarebbe il destino politico-elettorale di Alfano e dei suoi se ci fosse al posto del porcellum il mattarellum?

Come farebbero a separarsi da Berlusconi sapendo di non avere alcuna chance di essere competitivi nei collegi? Il collegio è una camicia di forza ben più stringente del premio di maggioranza. Con il premio mantieni una visibilità. Con il collegio la perdi perché i candidati sono comuni. Così il collegio aumenta il costo della separazione da Berlusconi e la rende più difficile. E in questo caso che fine farebbe il governo Letta?

In questa partita entra a buon titolo anche il sindaco di Firenze. Per Renzi il collegio uninominale è un rischio e una opportunità. E' un rischio perché potrebbe produrre un nuovo stallo per le ragioni già dette. E' una opportunità perché in questo contesto di grande incertezza e di elevata volatilità quello che è stato vero nel passato può non esserlo nel futuro. Il collegio uninominale, anche quello a un turno, potrebbe dare a Renzi e al centro-sinistra una vittoria di dimensioni addirittura superiori a quella del porcellum. Non si deve dimenticare infatti che il potenziale maggioritario dei collegi uninominali è più forte di quello del premio di maggioranza. Anche con il mattarellum con pochi voti si possono prendere tanti seggi, se i tuoi voti sono ben distribuiti sul territorio. Questo il Cavaliere lo sa. E forse per questo esita. Ma senza l'adesione del Pd la sente il Pd di resuscitare la Mattarella insieme alla Lega? Tante domande senza risposta. Per ora.

L'IMPATTO

Con i collegi partita dura per gli scissionisti, ma si rischia di tornare a un Parlamento senza maggioranza

LO SCENARIO**Lo stop al doppio turno di lista**

■ È stato bocciato mercoledì di misura in commissione Affari costituzionali del Senato l'ordine del giorno di Pd, Sel ed Sc che prevedeva il doppio turno di lista (undici a favore e dieci contrari). I partiti, su richiesta dei Democratici, si sono presi qualche giorno di tempo. Tutti in pausa fino a mercoledì della prossima settimana, quando in un ufficio di presidenza della commissione si decideranno le prossime tappe della riforma. Un appuntamento alla vigilia della pronuncia in materia della Corte costituzionale che deciderà sulla ammissibilità o meno del ricorso contro il «Porcellum» da parte della Cassazione

Il ritorno della «Mattarella»

■ Dopo la bocciatura del doppio turno a questo punto restano in campo la proposta del Movimento 5 Stelle che punta a un proporzionale parzialmente corretto e quella della Lega che vuole resuscitare la vecchia legge Mattarella con i suoi collegi uninominali. È difficile immaginare che i voti del Pd possano convergere, in questo momento, sulla proposta del M5S. Il problema per i democratici è invece il possibile ritorno della legge Mattarella, un sistema con collegi uninominali a un turno unico. Un sistema che – con tre poli elettorali che si equivalgono – può far sì che nessuno vinca in modo netto

Le istituzioni La visita

Napolitano accoglie il Pontefice: in Italia il clima è avvelenato

Il presidente accusa le «esasperazioni di parte» della politica Da Bergoglio appello sulla famiglia «luogo primario di valori»

ROMA — Lo dice con un tono quasi riluttante, dunque con un mezzo sospiro e la voce arrochita dalla fatica. Ma l'importante per lui è dirlo, alzando il velo sul proprio assillo. «Vede, Santità, noi che in Italia esercitiamo funzioni di rappresentanza e guida delle istituzioni politiche, siamo immersi in una faticosa quotidianità, dominata dalla tumultuosa pressione e dalla gravità dei problemi del Paese e stravolta da esasperazioni di parte in un clima avvelenato e destabilizzante». Dieci righe impietose per comporre un ritratto veridico della nostra Nazione. Dieci righe senza le confortevoli ipocrisie della diplomazia, per spiegare «quanto siamo lontani da quella "cultura dell'incontro" che Ella ama evocare, da quella sua invocazione "dialogo, dialogo, dialogo!"». Dieci righe di lucida desolazione, al termine delle quali riversa l'ansia di resistenza di cui è capace, e infatti le chiude con un invito all'intera «classe dirigente italiana» perché «è tempo di levare più in alto lo sguardo, di riguadagnare lungimiranza e di portarci al livello delle sfide decisive che dall'oggi già si proiettano sul domani».

È davvero insolito il modo con cui Giorgio Napolitano mette il sigillo al suo discorso davanti al Pontefice, in visita al Quirinale. Un discorso che a qualcuno fa pensare alla «confessione pubblica» in uso nella Chiesa dei primi secoli. Ma anche, sorvolando il tempo, a certe spazzanti denunce rivolte alle stesse gerarchie vaticane (e ispirate non ad autolesionismo ma a realismo) da papa Francesco. Insomma, è come se l'arrivo di un ospite così rivoluziona-

riamente schietto spingesse Napolitano a non tenere conto del registro neutro, o imbalsamato, che di solito regola questi incontri ufficiali. Decidendo di adeguarsi e adottando quindi pure lui «il linguaggio della verità», a costo di denudare ferite che altrimenti non verrebbero citate, specie nel riferirsi alla sfera pubblica. E pure in questo caso il ragionamento del presidente riflette ansie concrete, sulle quali si è aperto uno scarto enorme tra Palazzo e gente comune, con il trionfo della cosiddetta antipolitica. Dice il capo dello Stato: «La politica — esposta com'è non solo a fondate critiche ma ad attacchi distruttivi — ha drammatica necessità di recuperare partecipazione, consenso e rispetto, liberandosi dalla piaga della corruzione e dai più meschini particolarismi. Può riuscirci solo rinnovando — insieme con la sua articolazione pluralistica — le proprie basi ideali, sociali e culturali».

Se riflessioni di questo tenore non le avesse ripetute infinite volte, sembrerebbero pronunciate dal Pontefice: nel suo stesso stile. Non è pertanto una coincidenza che Napolitano le leghi a papa Francesco, nella speranza «che la politica possa trarre uno stimolo nuovo dal suo messaggio e dalle sue parole». Un messaggio rivolto «non soltanto ai cattolici, ma a tutti gli uomini di buona volontà».

Ossia a credenti e non credenti, come il capo dello Stato sottolinea all'interlocutore nella mezz'ora di colloquio a tu per tu che, cominciato con il reciproco racconto delle esperienze di governo in Italia e Argentina dopo la Seconda Guerra Mondiale,

sfocia subito in «uno scambio di confidenze sui problemi che entrambi affrontano nei rispettivi ruoli». Intuitivo che siano problemi faticosi per tutti e due. E altrettanto logico che un Pontefice per metà italiano, in piena sintonia con il padrone di casa, formuli l'auspicio che l'Italia «sappia trovare nuovamente la creatività e la concordia necessarie al suo sviluppo».

«Concordia»: ecco il punto politico che unisce le preoccupazioni di Napolitano e papa Francesco. Il quale, di rincarzo al capo dello Stato, registra «gli effetti più dolorosi della crisi economica», come la disoccupazione, e chiede una «moltiplicazione degli sforzi» mirata in particolare alla famiglia, «luogo primario in cui si forma e cresce l'essere umano, in cui si apprendono i valori e gli esempi che li rendono credibili». Famiglia che — insiste — «mentre mette a disposizione della società le sue energie, chiede d'essere apprezzata, valorizzata e tutelata». Un appello che appare senza invadenza: una considerazione fattuale, semmai, da appaiare a quelle svolte dal presidente nello sfogo sul «clima politico avvelenato». E che le cose stiano purtroppo così lo dimostrano certe reazioni al suo discorso da parte di un Pdl prossimo alla resa dei conti. Sandro Bondi gli contesta di non aver fatto «nulla per stemperare le tensioni e pacificare il Paese» attraverso «le prerogative di cui dispone» (vale a dire, si suppone, offrendo un salvacondotto a Berlusconi). Mentre Renato Brunetta batte interessatamente

il tasto della riforma della giustizia e dell'inascoltato messaggio sulle carceri di Napolitano».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Quirinale

La visita ufficiale del Pontefice

✓ Papa Francesco ieri si è recato in visita al Quirinale. Il Pontefice ha avuto un colloquio privato con Napolitano

Il premier e i ministri

✓ Al Quirinale era presente una delegazione del governo guidata da Letta. C'erano anche i presidenti delle Camere

Due bronzi e una incisione

✓ Doni preziosi tra il Papa e il presidente. Napolitano ha regalato un'incisione di Piranesi, Francesco due bronzi di Guido Veri

Il benvenuto

Giorgio Napolitano, 88 anni, accoglie papa Francesco, 76, nel cortile d'onore al suo arrivo al Quirinale. Il pontefice è giunto al Colle intorno alle undici

(foto Ap)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il saluto

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano saluta il Pontefice al termine della sua visita al Quirinale. Papa Francesco ha lasciato il palazzo attorno all'una. Dopo la pronuncia dei due discorsi ufficiali, quello suo e quello del capo dello Stato, e prima del termine della visita, Bergoglio ha incontrato i dipendenti del Quirinale insieme ai loro familiari

(Aldo Liverani)



Nella cappella dell'Annunziata

Durante la visita al Quirinale papa Francesco, accompagnato dal presidente Napolitano, ha fatto una breve sosta e si è fermato in raccoglimento nella Cappella dell'Annunziata.

Concepita come «cappella segreta», è uno spazio privato voluto da Paolo V Borghese (1605 - 1621)

nell'ala verso il giardino, edificata da Flaminio Ponzio nei primi anni del Seicento

(foto Aldo Liverani)

Lo sfogo di Napolitano col Papa “In Italia c’è un clima avvelenato” il Pdl: è lui che non sa pacificare

Bergoglio: il Paese ritrovi la concordia necessaria allo sviluppo

UMBERTO ROSSO

ROMA — Arriva con otto minuti di anticipo, cerimoniale stravolto, e Giorgio Napolitano che si precipita ad attenderlo nel cortile d'onore del Quirinale. Poi, papa Francesco e l'uomo del Colle, come buoni amici parlottando fitto fitto se ne vanno per quella che fu la regia dei papi fino allo Studio alla Vettrata, dove il colloquio a quattrocchi si trasforma presto in «uno scambio di confidenze sui problemi che entrambi affrontano nei rispettivi ruoli». E quanto sia pesante il fardello che questi due grandi vecchi portano sulle spalle, si capisce dall'accorato appello, ma anche senza sconti, che lanciano nei discorsi ufficiali dopo i 35 minuti di colloquio su giovani, immigrazione, crisi economica e crisi di valori. Perché quest'Italia, ammonisce il presidente della Repubblica, è «stravolta da esasperazioni di parte». Questo è diventato un paese «dal clima spesso avvelenato e destabilizzante». Questa nostra nazione, annota Napolitano rivolgendosi al Papa con la voce che si

incrina per l'emozione, è «così lontana da quella cultura dell'incontro che Ella Santità ama evocare». Così distante «da quella sua invocazione: dialogo, dialogo, dialogo».

Tre volte dialogo. Quel che il capo dello Stato evidentemente non riscontra col governo che balla tra falchi del Pdl, assalti dei grillini, e anche certi mal di pancia nel Pd. Dal partito di Berlusconi piovono reazioni violente. C'è Bondi che accusa «il clima avvelenato è anche colpa di Napolitano che non ha fatto nulla per pacificarlo». E Brunetta: «Sembra uno spettatore rassegnato di fronte ad un situazione destabilizzante: si dia da fare per una riforma della giustizia». Chiaro il riferimento alle polemiche sulla decadenza del Cavaliere. Replica dal Pd: «Brunetta usa un pretesto — dice il responsabile giustizia Leva — per un tardivo e disperato soccorso al solito noto».

Nel Salone delle feste del Quirinale le alte cariche dello Stato sono tutte in prima fila, da Letta ad Alfano, quasi tutti i ministri, i presidenti delle Camere, il presidente

della Consulta, ad ascoltare il durissimo richiamo di Napolitano che pur nella solennità dell'occasione non si limita all'evocazione di rito per «collaborazione» e la «convergenza» raggiunti fra lo Stato e la Chiesa, nei rispettivi ambiti. Il Papa non è da meno, e non parla solo di Concordato. Chiede «più sostegno» per la famiglia e «riconoscibilità dei legami reciproci» ma anche di «moltiplicare gli sforzi» per dare lavoro e «cogliere ogni segno di ripresa». Attenzione agli ultimi.

Napolitano si rivolge a lui, come in una sorta di confessione pubblica: «Vede Santità, noi che in Italia esercitiamo funzioni di rappresentanza e di guida nelle istituzioni politiche, siamo immersi in una faticosa quotidianità, dominata dalla «tumultuosa pressione» e dalla «gravità» dei problemi del paese. La politica in Italia («esposta com'è a fondate critiche ma anche ad attacchi distruttivi») ha una «drammatica necessità». Recuperare partecipazione e rispetto, «liberandosi dalla piaga della corruzione e dai più meschini par-

ticularismi». Ci può riuscire? Solo rinnovando, «insieme con la sua articolazione pluralistica», le proprie basi ideali, sociali e culturali. E il Papa, a segnare la svolta nei rapporti, dopo il colloquio in cui non ha sollevato alcuna «rivendicazione» della Chiesa, conviene che l'Italia può farcela se recupera «valori e concordia necessari».

Non a caso allora ecco la novità dell'invito all'incontro col Pontefice di un gruppo di personalità del mondo della cultura, da Eugenio Scalfari a Riccardo Muti a Giuseppe De Rita, insieme a esponenti del volontariato cattolico (da Sant'Egidio ai Focolarini). Al nuovo corso impresso da papa Francesco, il riconoscimento pieno del Colle: «Ci ha colpito l'assenza di ogni dogmatismo, il richiamo a quel lasciare spazio al dubbio». Con l'annuncio di qualcosa senza precedenti che sta per nascere nei rapporti fra lo Stato e Chiesa, «vediamo profilarsi nuove prospettive di quel dialogo con tutti, anche i più lontani e avversari — conclude Napolitano — che Ella Santità ha sollecitato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arrivo sul Colle con otto minuti di anticipo. Bondi e Brunetta contro il capo dello Stato

La giornata sul Colle



La Ford Focus blu del Papa passa accanto a un bus di turisti in piazza Venezia



L'arrivo dell'auto al Quirinale con otto minuti di anticipo rispetto al programma



Papa Francesco riceve l'abbraccio dei figli dei dipendenti del Quirinale



La moglie di Napolitano, Clio, ferma il marito per presentare al pontefice il figlio Giulio



Nel Cortile del Quirinale, gli ultimi scambi di battute tra Francesco e il capo dello Stato

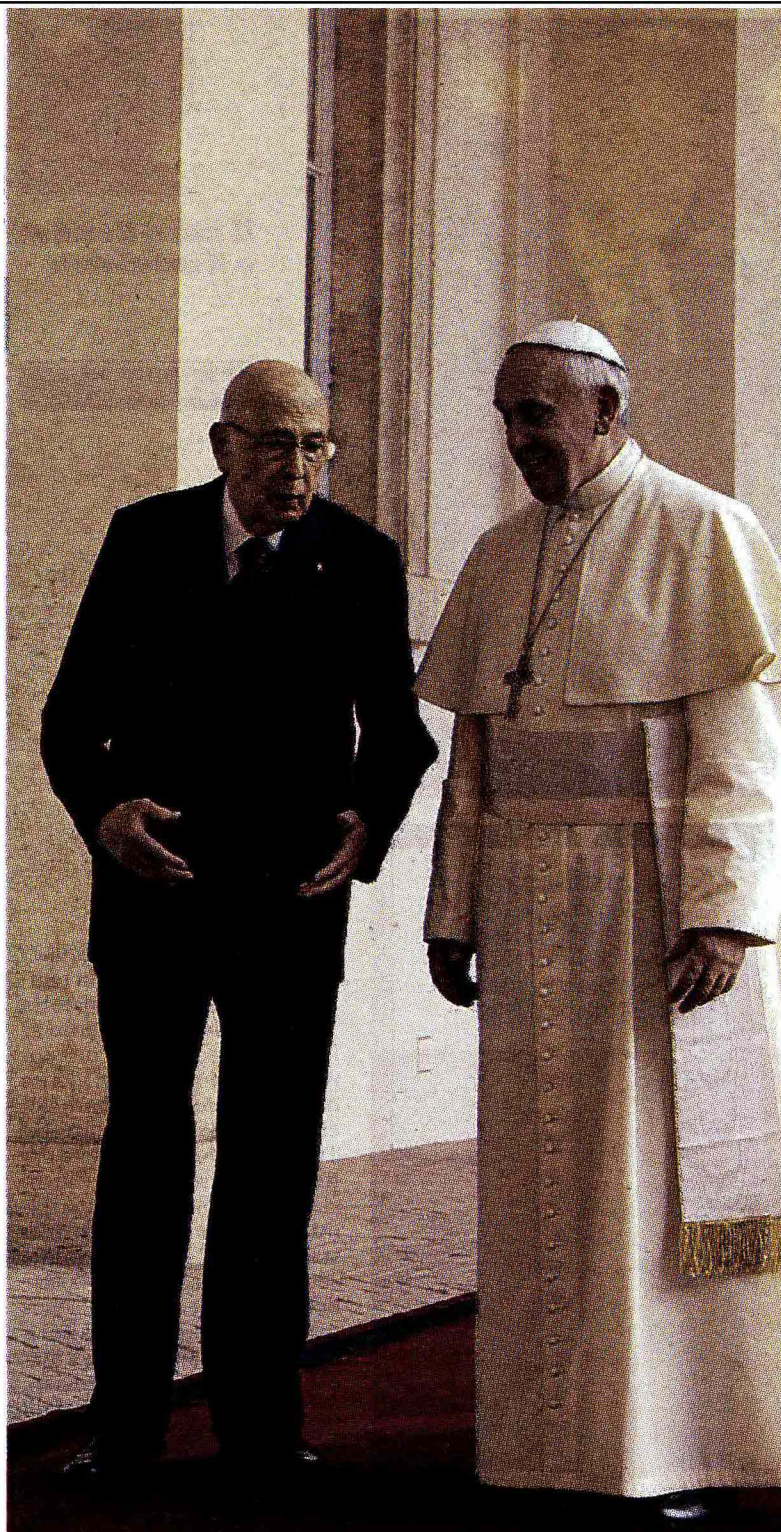


Il Papa sale in auto al termine della visita. Sotto la veste bianca, si intravedono i pantaloni scuri



IL PRECEDENTE

A sinistra, la visita di papa Benedetto XVI a Carlo Azeglio Ciampi del 24 giugno 2005: Ratzinger era stato eletto da appena due mesi e nonostante il caldo non rinunciò a stola e mantellina rossa. A destra, Giorgio Napolitano e papa Francesco durante l'incontro di ieri



www.ecostampa.it

Resta la tassa sulla prima casa ma aumentano le detrazioni

Esonerati circa l'80% dei proprietari. Cuneo fiscale per le fasce più basse

Retrosceca

PAOLO RUSSO
ROMA

Avanti tutta con la service tax ma esonerando un buon 80% dei proprietari di prima casa facendo leva sulle detrazioni. Sgravi fiscali per i lavoratori concentrati entro i 30mila euro di reddito. Un pacchetto sviluppo articolato, con un fondo di garanzia statale per far ripartire il credito delle banche alle imprese, un altro fondo per gli investimenti finanziato con bond statali, sgravi sull'Irap e innalzamento della soglia di deducibilità dell'Imu sui capannoni. Magari dando il via libera alla mini-sanatoria sulle cartelle esattoriali. Purché il colpo di spugna si limiti a sanzioni e interessi, senza decurtare del 20% i tributi da versare, come prevede un emendamento del Pdl. Dopo un vertice tra governo e relatori di maggioranza e voli di pacieri del Pd in soccorso delle "colombe" del Pdl, la manovra si avvia ad essere riscritta. Se non da capo a piedi poco ci manca. Il Parlamento avrebbe mano libera con gli emendamenti (ieri un terzo dei tremila presentati in commissione bilancio è stato dichiarato inammissibile), lasciando a una decina di modifiche a firma del Governo il compito di riscrivere il resto e magari di introdurre un anti-pasto di spending review.

Casa

Seppellito il Tuc, al di là delle difese di facciata anche l'ala governativa del

Pdl sembra aver accettato di ripartire dalla Trise contenuta nella legge di stabilità. Che per la componente Tasi sui servizi indivisibili, quella che di fatto sostituisce l'Imu, cambierebbe però pelle, grazie al ritorno delle detrazioni fiscali, che alla fine dovrebbero esentare larga parte dei proprietari di prima casa. Si parla di 50 euro di detrazione per ogni punto di aliquota, il che vorrebbe dire prevedere una soglia di esenzione da 50 appunto, fino a 125 euro con l'aliquota massima al 2,5 per mille. «Che alla fine potrebbe però essere anche ridotta, trovando le giuste compensazioni per i Comuni», rivela uno dei relatori, il Pd Giorgio Santini. Altri 12 euro e 50 di detrazioni potrebbero arrivare per ciascun figlio a carico, fino a 4.

Cuneo fiscale

Si conferma l'idea di concentrare gli sgravi per i lavoratori dipendenti entro la soglia dei 30mila euro, erogando il taglio Irpef tutto in una tranche, in media da 200 euro. Per accontentare le colombe del Pdl il fondo di produttività verrebbe innalzato da 600 a 8-900 milioni, così come richiesto da Sacconi.

Imprese e sviluppo

La novità dell'ultima ora è quella di un Fondo per favorire gli investimenti da parte della Cassa depositi e prestiti. L'operazione verrebbe finanziata con l'emissione di titoli di Stato, «con la garanzia di un rendimento minimo», spiega Santini. Lo stesso relatore conferma che si va verso un aumento della deducibilità fiscale dell'Imu sui beni strumentali delle imprese. La soglia oggi è del 20% domani potrebbe salire al 30. Quasi certo è anche l'innalza-

mento della franchigia (la soglia sotto la quale non si paga) sull'Irap, che oggi è di 10.500 euro. Si stanno facendo i conti perché la misura va compensata riducendo la sgravio dei contributi Inail per le imprese. Altro piatto forte è l'allentamento del credit crunch. «Siamo d'accordo con il Pdl per introdurre nella legge di stabilità un fondo di garanzia statale che faccia ripartire la concessione di crediti da parte delle banche», assicura la vice capogruppo Pd alla Camera, Paola De Micheli. Il sistema sarebbe più o meno questo: le banche fanno prestiti e lo Stato garantisce per la quota a rischio di insolvenza. E' poi in arrivo il rifinanziamento del fondo di garanzia per le imprese e dei Confidi, «per una cifra superiore ai 700 milioni richiesti dalle categorie», promette l'altro relatore in quota Pdl, Antonio D'Alì.

Regioni e Sanità

Sempre D'Alì firma l'emendamento che aprirebbe la strada alle macro-regioni sanitarie, «con una massa critica da 6 a 13 milioni di abitanti» per avere maggiori «economie di scala». Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, dal canto suo dichiara di aver avuto garanzie sul fatto che non ci sarà più il taglio dei fondi per i trasporti e la non autosufficienza, che verrà allentato il Patto di stabilità interno e che il Governo farà il decreto sull'Iva, che dovrebbe far transitare un po' di beni da un'aliquota all'altra. Sui farmaci si profilano aste di acquisto regionali per risparmiare 300 milioni da reinvestire nell'assistenza domiciliare dei malati cronici più gravi. Le aste avverrebbero per prodotti terapeuticamente equivalenti. Tipo: tra tutti gli anti infiammatori si acquista quello con il prezzo più basso. Ipotesi che fa tremare i polsi agli industriali della pillola.

30

mila euro

LA SOGLIA DI REDDITO
Il cuneo fiscale
sarà tagliato per i redditi
sotto questa soglia

900

milioni di euro

FONDO DI PRODUTTIVITÀ
Dagli attuali 600
milioni si passerebbe
a questa cifra



Al lavoro

Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ritiene che il dato finale del Pil non sarà negativo e non saranno necessari ulteriori interventi dopo l'approvazione della legge di stabilità



Calderoli: "Con il Mattarellum avrebbe vinto Berlusconi Torneremo a quel sistema"

Intervista



ROMA

Lei, che è il papà del «Porcellum», ora propone di tornare alla legge elettorale precedente, al «Mattarellum». Come mai, senatore Calderoli?

«A dire la verità, è da 7 anni che lo sostengo, da quando al governo c'era ancora Prodi. Ne parlai, ricordo, con il presidente Napolitano. Sembrava che fossero tutti d'accordo...».

E invece?

«Non si avvertì l'urgenza di cambiare. La legge "porcata" sotto sotto conveniva a tutti. Ritentai con il Mattarello nella legislatura scorsa...».

Altro buco nell'acqua.

«Fu a quel punto che tirai fuori l'altra mia idea, quella dell'"ascensore"».

Un sistema per cui il premio di maggioranza sarebbe cresciuto di pari passo con la percentuale dei voti...

«Esatto. Piaceva a destra, al centro e a sinistra. Finché non misero la proposta sul tavolo di Berlusconi».

Il Cavaliere la bocciò...

«Col risultato che in questa legislatura

siamo daccapo a zero. E io ho ripresentato, senza cambiare una virgola, la mia proposta del 2006 per il Mattarellum».

Nemmeno ora Silvio pare d'accordo...

«Lo vuol sapere il paradosso? Secondo gli studi più seri, qualora a febbraio scorso si fosse votato con quel sistema, la vittoria alla Camera sarebbe toccata proprio a lui. La caratteristica del Mattarellum è un certo grado di imprevedibilità, oltre al pregio di dare peso alla scelta delle persone».

E se invece avessimo avuto il modello tedesco, proporzionale più sbarramento, come sarebbe andata?

«In quel caso avrebbe vinto Grillo».

Peccato che i grillini abbiano in mente un altro sistema, con la possibilità esprime-

re preferenze «contro», e non solo a favore. Che ne dice?

«Tutto il male possibile. In un Paese come l'Italia, si darebbe alle mafie non solo la possibilità di favorire il proprio candidato, ma anche di segare quelli concorrenti».

Cambiamo campo. Quale sistema farebbe vincere la sinistra?

«Senza dubbio il doppio turno. Non a caso Renzi ci si è tuffato».

Una parte del Pd è ostile. Come lo spiega?

«Appunto col timore che possa vincere Renzi... E comunque, al Senato una proposta del genere non passerebbe».

Molti pensano che risolverà la Corte Costituzionale, bocciando il Porcellum...

«A parte il fatto che il quesito andreb-

be giudicato inammissibile, io temo un gigantesco pasticcio. Non dimentichiamo che un anno fa la Consulta aveva bocciato il referendum di Di Pietro nel timore che si potesse creare un vuoto legislativo».

Vero. Ma stavolta si fa strada l'ipotesi che la legge attuale venga abrogata in radice, così da «risuscitare» quella che c'era prima, il Mattarellum appunto,

senza creare vuoti. Una scorciatoia, non le pare?

«Una scorciatoia mortale. Perché si dichiarasse incostituzionale "ex tunc" la legge attuale, risulterebbero illegittimi nell'ordine: 1) tre Parlamenti eletti dal 2006 a oggi; 2) tutte le leggi che da allora sono state varate; 3) gli atti dei governi che si sono succeduti; 4) il Presidente della Repubblica, scelto due volte da un Parlamento "illegittimo"; 5) dulcis in fundo, sarebbe illegittima la stessa Corte costituzionale, perché una parte dei suoi membri è di origine parlamentare. Con un corollario: se la Consulta dichiarasse l'incostituzionalità del Porcellum, sarebbe incostituzionale anche il proprio pronunciamento».

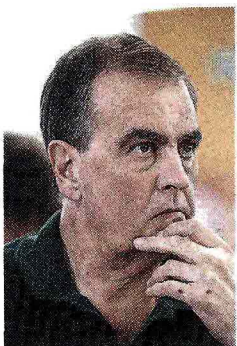
C'è del metodo nel ragionamento. E quindi?

«Il ritorno alla legge precedente deve passare per forza dal Parlamento, per le vie ordinarie».

C'è speranza?

«Secondo me sì. E sa perché? A differenza di altri sistemi, il Mattarello non conviene sulla carta a nessuno. Per questo, alla fine, è l'unico che tutti potrebbero farsi piacere...».

[U. M.]



Leghista Roberto Calderoli, «papà» del Porcellum, sostiene che col sistema tedesco avrebbe vinto Grillo, mentre un doppio turno favorirebbe Renzi



Come fare la rivoluzione? Aboliamo i talk show e ricominciamo da zero

CONTROMANO
di Curzio Maltese

«Basta, dobbiamo parlare dei veri problemi del Paese». L'ho sentita anche oggi, ieri, fra una settimana, il mese scorso e il prossimo, da Santoro e da Vespa, detta da uno di destra o di sinistra o di centro o dell'opposizione.

Ho capito che è una frase in codice: serve a lanciare la pubblicità. Dopo gli spot, si torna a parlare di Berlusconi, se deve cadere o no, se cade il governo (che non cadrà), di sue amanti o prostitute, di sue frasi idiote e sue ossessioni, dai magistrati all'Imu, al massimo della lotta per il potere dentro il Pd, in breve: di niente. Per un'ora circa. Fino alla seconda pausa pubblicitaria, lanciata da un altro: «Bisogna parlare dei problemi veri del Paese».

Sarà che sui problemi veri questa classe dirigente, compresa di conduttori televisivi di corte, non ha un bel nulla da dire. Per rilanciare l'economia bisognerebbe riformare la burocrazia, redistribuire il reddito, tagliare la spesa pubblica improduttiva, abbassare le tasse sul lavoro, recuperare buona parte dei 200 miliardi di evasione e

i 50 miliardi di corruzione annui, rivoluzionare un sistema politico marcio. Tutte cose che sappiamo tutti da vent'anni. Non si sono fatte per vent'anni e non si faranno. Non oggi. Oggi è soltanto un altro giorno della marmotta. Il governo ha rinviato alla settimana prossima un'importante decisione, la svolta. Così come aveva fatto il governo precedente e quello prima ancora. Però è l'ultima volta che si rinvia. L'hanno giurato il premier e pure il presidente della Repubblica. Be', facciamo la penultima.

Forse bisognerebbe cominciare dalle piccole cose. Una piccola cosa dalla quale mi piacerebbe cominciare un nuovo giorno è la scomparsa dei talk show. Questi talk show politici all'italiana che esistono soltanto da noi e spiegano da soli l'inamovibilità di una classe dirigente pur fallimen-

tare. Una di queste sere, giri i canali e non trovi più nessuno, né Vespa né Santoro né gli imitatori di Vespa e Santoro. Quel giorno avrebbe inizio in Italia la rivoluzione. Si comincia a discutere sul serio dei veri problemi del Paese. E la gente si domanda sul serio perché i governi non li affrontano. In mancanza di salotti televisivi dell'alibi quotidiano, i cittadini ogni sera vanno davanti al Parlamento per chiedere come mai non si è fatto questo e quest'altro che avevano promesso e giurato. In pochi mesi, cambia la faccia del Paese.

P.S. Se Matteo Renzi vuole davvero cambiare qualcosa nel Pd e nel Paese, non vada mai più nei salotti televisivi. Confronti la sua puntata da Santoro con quella di Berlusconi, il trattamento opposto riservato all'ospite, e capirà da solo la ragione. ■

